

Il leader della Margherita presenta a Strasburgo la sua interrogazione sulla questione del pluralismo. E rivela che anche un documento del governo Usa condanna la situazione italiana.



La guerra in Iraq la prima di una serie, secondo la più influente scuola di pensiero neoconservatrice. Ma altre “teste d'uovo” ammoniscono sui rischi di un declino per overstretching.

Sergio Mattarella smentisce, punto per punto, la ricostruzione che il governo vuole accreditare sull'intervento contro Milosevic, compreso il finto voto bipartisan. Che non ci fu.

Critiche degli esperti di Washington alle stime, giudicate troppo ottimistiche, e alle politiche di risanamento di Tremonti che incassa il secondo schiaffo in due giorni.



EUROPA



Resta una guerra sbagliata

FEDERICO ORLANDO

A Bagdad è caduto il tiranno e noi ne siamo felici. Per gli uomini e le donne delle classi più anziane è stato un ritorno alla primavera della vita: altri simboli presi a picconate, altre statue abbattute, altri gridi di libertà finalmente non più repressi. Nei salti di gioia dei bambini di Bagdad, alcuni di noi hanno rivisto se stessi la sera del 25 luglio 1943, le corse fra le case, dove la radio aveva portato la lieta novella, e la piazza dove ci si raccoglieva per sentire che odore avesse la libertà. Era la bella stagione, come oggi.

Oggi però più di allora la gioia e il lutto vanno insieme: la gioia per la liberazione, il lutto per le vittime. E ci si chiede se la libertà dovrà sempre essere unita al sangue, se il diritto internazionale, la società delle nazioni, la globalizzazione dell'economia, la sofisticazione dei controlli, siano ancora insufficienti per prevenire le offese, come l'attentato terroristico delle due Torri, e per superare l'antica barriera dell'occhio per occhio. Forse perché “viziati” da sessant'anni di pace in Europa, figlia della nuova cultura dell'integrazione, avevamo sperato che per liberare l'Iraq dal suo fascismo potessero bastare altri mezzi: come quelli che nel nostro continente hanno prodotto la caduta dei regimi assoluti dell'Est senza sparare un colpo di fucile. Tutti illusi? E i pacifisti non “viziati” dalla cultura europea dell'integrazione, quelli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina, timorosi di nuovi colonialismi, hanno forse sbagliato a scendere in piazza, non a favore di Saddam, ma contro il rischio del nuovo Impero?

Perché il problema di coscienza posto a miliardi di noi da questa guerra sta qui: possiamo fare la guerra ingiusta per la causa giusta? La “guerra illegale” è nata dal rifiuto di Bush di muoversi in nome e per conto della comunità delle nazioni; dall'arroganza di chi proclama che per difendere il proprio paese non ha bisogno di chiedere permesso a nessuno; dall'annuncio che la nuova sicurezza mondiale si chiama guerra preventiva. Oggi Saddam, domani la Siria, dopodomani l'Iran... Di quante guerre preventive dovranno nutrirsi libertà e giustizia?

La nostra gioia per la caduta del tiranno è attraversata da queste ombre. Felice l'onorevole Bondi che ombre non ne vede. Anzi vede solo l'urgenza per la sinistra e per i popolari (il papa è iscritto ai Ds o alla Margherita?) di ripensare alla loro storia e solidarizzare con gli Usa. Ma noi è proprio “da americani” (Bondi non può saperlo, perché viene dall'altra parte della cortina di ferro e gli è rimasto il bisogno dello Stato guida) che contestiamo agli Stati Uniti una presidenza imperiale, che tradisce la democrazia americana: differenza che per la destra italiana non conta e per noi è tutto. Ne ripareremo nei prossimi giorni o mesi, quando sarà pur necessario, o no? cercare altrove quelle armi di distruzione di massa che in Iraq non sono state trovate, scovare altrove i protettori dei terroristi che continueranno a colpire, inseguire per il mondo i fantasmi del Male che nascono in casa nostra, dalla nostra volontà di potenza e sopraffazione, che ci impedisce di combattere il “nemico” portando nei suoi tuguri la scuola, la medicina, il cibo, che forse genereranno a loro volta la libertà. Certo, sarebbe una guerra poco redditizia per il conto in banca. Non è la guerra dell'Impero e dei suoi vassalli consiglieri d'amministrazione. Ma è la guerra che il movimento pacifista e le forze democratiche, in Europa e in America innanzitutto, dovranno combattere, per prevenire nuovi Saddam e mandare nella polvere quelli al potere.

Crolla la resistenza nella capitale, come la statua di Saddam

A Bagdad finalmente è finita. Ma nessuno sa se e quando ci sarà pace

Il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha seguito in televisione le scene dell'abbattimento della gigantesca statua di Saddam Hussein nella piazza del Paradiso, a Bagdad, e quando il monumento, infine, è crollato, non è riuscito a dire altro: «L'hanno buttato giù». Ma, anche se hanno fatto cadere i simboli della tirannia, non hanno catturato il tiranno, né la sua cricca. Così, l'ingresso dei carriarmati americani nel cuore di Bagdad segna la fine della guerra ma non delle ostilità.

Sono gli stessi massimi dirigenti statunitensi, il presidente in testa, a proclamare la capitolazione del regime iracheno, con molti se e ma. «Abbiamo ancora molto da fare», ha detto il vicepresidente Dick Cheney, tornato sulla scena dopo un lungo silenzio. E Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca, ha riportato il pensiero moderatamente eccitato del presidente: «E' compiaciuto di vedere il progresso nella campagna militare... ma resta molto prudente perché sa che di fronte c'è ancora un grande rischio».

L'epilogo della guerra nella capitale è stato accolto da gente, non tanta, in festa per quella che crede possa essere la fine di Saddam Hussein. Ma il

regime controlla ancora una parte dell'Iraq, e il centro di Bagdad resta pericoloso.

Le armi di distruzione di massa, intanto, ancora non si trovano. «Le troveremo. Tutto sarà più facile in un nuovo Iraq», ha detto il segretario alla difesa Donald Rumsfeld. Ed è giallo sui vertici del regime. Non ci sono conferme che il rais sia morto, e la sua sorte continua ad essere il principale interrogativo. «È molto difficile trovare una persona che si nasconde in una situazione come quella» che c'è attualmente in Iraq. Il dittatore, ha detto il responsabile del Pentagono, «o è morto, o si nasconde da qualche parte». Mohammed Saeed al-Sahaf, ministro iracheno dell'informazione e volto del regime di Saddam Hussein durante la guerra, mercoledì - per la prima volta dopo giorni di conferenze stampa - non si è visto. «Sono scappati in Siria», è l'opinione di Rumsfeld, che non ha perso l'occasione per tornare nuovamente ad accusare il governo di Damasco. Cosciente delle pesantissime accuse dei giorni scorsi, Rumsfeld ha voluto frenare: «Per ora non ho niente da annunciare, e stiamo ancora occupandoci dell'Iraq».

ALLE PAGINE 2 E 3



L'Iraq rimuove in fretta le ombre del regime. A Bagdad si sgretolano uno dopo l'altro i simboli del potere del rais. I due marines americani che presidiano il Monumento dei martiri nella capitale rappresentano la forza che ha cacciato il tiranno. Per ora liberatori. Pronti a diventare occupanti? (Foto Reuters)

Chi ha sparato e chi ha sbracato

eri a Bagdad era una bella giornata. Invece a Bagdad, martedì sera, c'era una brutta situazione. Per tutti, e anche per i giornalisti chiusi nell'hotel Palestine mentre intorno a loro si dileguava ogni autorità. Sono i momenti più pericolosi, quelli di mezzo, quando non c'è più un fronte ma solo bande disperate. E dall'altra parte magari i “nostri” sono nervosi, o hanno qualche conto da saldare.

A Roma, martedì sera, c'era un direttore indignato incastrato nella sua poltrona. Cinico per dovere, irridente, impietoso con gli avversari, convinto ora di stare vincendo una guerra solo perché - con sprezzo del pericolo - fin dal primo momento s'è messo col più forte.

È considerato intelligente, raffinato, imprevedibile. Si circonda di una corte compiaciuta di rappresentare l'élite colta della nuova razza padrona. Si ritiene l'unico legittimo titolare della libertà di critica al governo e al rais italiani, che però difende come un miliziano non appena a criticarli sono gli altri. È uno che conta, in quanto terminale (dotato di cervello e carta di giornale) di una rete che può influire sulla politica estera italiana - tanto piccola essa è - e che fa la sua parte nella litigiosa Casa che ci governa.

Martedì sera però Giuliano Ferrara l'ha fatta grossa. Dalla sua poltrona, ha sparato su quelli in prima linea. Alla fine della giornata nella quale tre inviati a Bagdad erano stati uccisi, si è fatto indignare da un commento del direttore del Tg3, e ha scritto qualche riga titolando *La lagna dei giornalisti*. Li ha colpiti alle spalle. Ha difeso l'indifendibile - l'Assoluta correttezza degli americani nei confronti della stampa, “aggregata” o no - dimostrando di non aver letto niente fuori dal suo *Foglio* nelle ultime settimane: dal *Financial Times* al *New York Times* fino all'Abc, molti media anglosassoni (gli altri non fanno parte della civiltà di Ferrara) hanno criticato l'imprecisione e la tendenziosità delle notizie dei militari americani, come quelle di qualunque militare in guerra.

Martedì sera i portavoce americani a Doha e al Pentagono apparivano avviliti e preoccupati. Il portavoce di lungotere Sanzio, invece, proponeva una sua ricostruzione (la battaglia che “infuriava”, ma non certo intorno all'albergo), e soprattutto invocava «le regole del mestiere» contro la lagna e la furberia di chi piange per una cannonata tra tante.

Oggi la battaglia di Bagdad è finita, ed è una bella giornata. Per gli iracheni, per gli americani che li hanno bombardati con mestiere, per Ferrara, per noi, per tutti (tranne che per Saddam e per i pazzi che tifavano per una guerra lunga). In giornata così c'è chi si porta con dignità, e chi sbracca. Lui ha sbracato. (s. me.)

HIC&NUNC

IRAQ

I volontari arabi tornano a casa

Dopo una sola settimana, i volontari arrivati in Iraq da tutto il mondo arabo per combattere contro gli angloamericani abbandonano le armi e tornano indietro: da Bagdad non arriverà la ricompensa promessa.

GAZA

Cinque palestinesi uccisi durante funerali

Scontri tra i militari israeliani e coloro che partecipavano ai funerali delle sette persone uccise da un missile l'altro ieri. Tra le vittime anche un ragazzo di 16 anni.

KASHMIR

Sette morti in scontri e attentati

Due civili, tra i quali il leader del locale partito Democratico popolare, e cinque militanti indipendentisti sono morti nel Kashmir indiano in diversi episodi di violenza. Ferite sei persone in un attacco a un posto di polizia.

SHOAH

Si definitivo al museo a Ferrara

Via libera del senato alla legge che istituisce il museo per conservare la memoria delle vittime dell'olocausto e una serie di manifestazioni culturali per la conoscenza della Shoah. Per il promotore, Dario Franceschini, «è un atto di importanza storica».

CASSAZIONE

Si al processo per Radio vaticana

Il processo per le emissioni elettromagnetiche delle antenne di Radio vaticana si dovrà rifare: lo ha stabilito la cassazione che ha annullato la decisione di non luogo a procedere del tribunale di Roma.

NOVI LIGURE

Confermate le condanne di Erika e Omar

Sono diventate definitive le condanne a 16 e 14 anni per Erika e Omar, che uccisero Susi Cassini e il figlio Gianluca. La Cassazione ha infatti rigettato i ricorsi presentati dai legali della difesa.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Alè

Floris è bravo. E Ballarò è

una trasmissione dove la

guerra finalmente non ap-

pare come un grande rischio.

E' giovane, viene dalla radio

e la televisione non lo inti-

morisce. Qualcuno, però, gli

spieghi che il “corsivo” non è

un genere televisivo. Ne fac-

cia a meno. Per rispetto di

Ballarò. E del suo pubblico.

Dal rapporto annuale di Legambiente una dura accusa al governo

Ecomafia Spa ringrazia

del Fuenti, mentre solo l'opposizione di Legambiente, quella delle altre associazioni ambientaliste, le voci contrarie (quella del ministro Matteoli prima di tutte) all'interno della stessa maggioranza, hanno fermato in zona Cesarini i tanti blitz, i trenta diversi progetti di legge, che cercavano di far passare una nuova sanatoria. Era già accaduto negli anni orribili dell'abusivismo: nel 1985 (con Craxi e Nicolazzi) e poi ancora nel 1994 (con il condono che porta la firma proprio di Berlusconi) la sola ipotesi di una “amnistia” aveva fatto sì che le costruzioni fuorilegge superassero quota 100 mila.

Oggi, grazie alla finanziaria dei mille condoni e alle mille proposte di condono edilizio, quel maffare si ripropone, gli abusi tornano a distruggere aree, spesso pregiate, del nostro paese, nascono nuovi piccoli e grandi ecomostri. E le immobiliari ecomafiose ringraziano e raccolgono i frutti dell'invito esplicito che arriva da palazzo Chigi: non considerare vincolante il rispetto delle leggi e del-

giovedì 10 aprile 2003

7.300 prigionieri iracheni

■ Sono almeno 7300 i prigionieri di guerra iracheni. Lo ha dichiarato il colonnello John Della Jacono, responsabile del principale campo di prigionia che si trova nel sud dell'Iraq, ad Um Qasr, precisando che questi prigionieri si trovano in diversi centri di detenzione sparsi nel paese. Mentre 236 sono ricoverati in ospedali.

Ivanov chiede garanzie a Powell

■ Il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, ha parlato ieri al telefono con il segretario di stato Colin Powell, al quale ha fatto presente la necessità di garantire l'integrità dell'ambasciata russa e la sicurezza dei suoi funzionari. Diplomatici russi hanno intanto smentito le notizie secondo cui Saddam si sarebbe rifugiato nell'ambasciata a Bagdad.

Ratzinger: grazie a Dio, è finita

■ «Grazie a Dio è finita in questo modo, ma temevamo tutti che potesse andare diversamente». Tira un sospiro di sollievo il cardinale Joseph Ratzinger. «Siamo felici che sia andata così: non si poteva mai prevedere cosa era in gioco, e con le armi chimiche tutto era possibile. Ma ora si può ricominciare», ha detto il porporato.

L'Unicef denuncia saccheggi

■ Il direttore generale dell'Unicef Carol Bellamy ha osservato che negli ultimi giorni, con l'intensificarsi delle operazioni di trasporto di acque potabile nel sud dell'Iraq, i conducenti dell'Unicef hanno riferito di vasti saccheggi a danno delle strutture scolastiche e degli edifici pubblici, nelle aree in cui sono passate le forze armate della coalizione.

Confini

*Allargamento,
un voto
che fa storia*

PAOLO
COSTA

Alarghissima maggioranza il parlamento europeo ha approvato ieri, a Strasburgo, il Trattato di adesione di dieci nuovi membri dando così il via all'allargamento. «Nella vita del nostro parlamento - ha detto il presidente, Pat Cox - e nella vita dell'Unione questo è uno dei voti più significativi che siamo mai stati chiamati a esprimere».

Una seduta storica, ma anche una delle più tormentate e non per le preoccupazioni della vigilia riguardanti la spesa aggiuntiva per il periodo 2004 - 2006 connessa all'ampliamento. A poche ore dall'inizio della seduta, è stato raggiunto infatti un accordo tra Consiglio e Parlamento che ha portato da 300 milioni di euro a 540 milioni la dotazione finanziaria: solo il dieci per cento in meno di quanto richiesto dall'assemblea elettiva europea.

A turbare la plenaria di ieri è stato uno sciopero dei funzionari parlamentari proclamato - per richiamare l'attenzione sui problemi connessi ai pensionamenti - proprio in coincidenza con le fasi di votazione dei dieci rapporti, uno per ciascun paese candidato, all'esame dell'aula. L'agitazione ha provocato disagi, ma non ha impedito i lavori e un lungo applauso ha sottolineato il momento in cui Pat Cox ha firmato il documento con il quale l'assemblea ha approvato il Trattato di adesione.

Tutti e dieci i rapporti sui paesi candidati hanno ottenuto ben più dei 314 voti necessari: oltre due terzi dei parlamentari si sono espressi favorevolmente. Un sì davvero corale, con il quale il parlamento ridà unione all'Unione, che va interpretato anche al di là del valore dell'assenso all'allargamento. Il parlamento, la sola istituzione dell'Unione espressione di voto democratico diretto, ha dimostrato che nonostante i governi appaiono divisi, i popoli e i loro rappresentanti sono uniti.

Il numero più "basso" di voti positivi - 489 - è stato ottenuto dalla Repubblica Ceca, sulla quale pesa la mancata abrogazione dei decreti Benes, emanati all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, che provocarono l'espulsione delle popolazioni di origine tedesca; le punte più alte di consenso in aula sono state per Lettonia, Ungheria, Slovenia: 522 sì. Quattordici anni dopo la caduta del muro di Berlino si ricuce la ferita aperta dalla guerra fredda nel continente, si creano le condizioni per considerare definitivamente storia il totalitarismo che ha offuscato per decenni la vita dei paesi dell'Europa centro-orientale.

Simbolicamente, tra una settimana, sarà proprio la città di Atene, in cui due millenni fa nacque il concetto di democrazia, ad ospitare la cerimonia solenne di firma dei Trattati di adesione.

Tutto ciò non significa che il processo di allargamento sia concluso. Mancano ancora i referendum e i voti dei parlamenti nazionali, ma soprattutto occorre che ai grandi sacrifici compiuti dai paesi candidati faccia da contrappeso uno sforzo significativo dei 15 membri attuali che sono chiamati a sostenere, anche in seno alla Convenzione europea, le riforme necessarie per creare condizioni organizzative per il funzionamento dell'Unione a 25.

Un'Unione di 455 milioni di persone che sarà la terza entità per abitanti del pianeta dopo la Cina e l'India, che costituisce il più grande spazio economico del mondo, ma che deve e dovrà essere anche polo di riferimento di valori come la pace e i diritti della persona.

La gente di Bagdad scende in strada. Il mondo arabo non festeggia con loro

Due intellettuali arabi, il sociologo iracheno Sami Zubaida e l'opinionista libanese Saad

Kiwan, esprimono a “Europa” la loro opinione sulla reazione della popolazione irache-

na a una guerra che sembra finita molto prima che la sconfitta del regime sia stata ufficialmente dichiarata. La gioia della gente di Bagdad lascia impietriti gli antiamericani.

La folla di iracheni riunita nel cuore della città di Bagdad a festeggiare lascia attonito il mondo arabo. Non è il soldato americano a stupire - quello che non riesce a fare a meno di andare a piazzare la bandiera a stelle e strisce, a mo' di sudario, sul capo della statua, per poi sostituirla con un più elegante cravattino realizzato con la bandiera irachena. E' la gente: chi sono gli uomini che scendono in piazza, tentando con ingenuità di abbattere con le loro sole forze la statua, calpestando le gigantografie del Rais e danzando sulle rovine dei simboli del suo potere? «Non tutti gli iracheni reagiranno allo stesso modo alla caduta di Saddam - spiega a *Europa* Sami Zubaida, sociologo iracheno del Birkbeck College di Londra - L'Iraq è una società molto complessa, dove una minoranza sostiene il regime con convinzione, e una vasta maggioranza si trova costretta dall'organizzatissimo apparato di potere del regime, esercito, milizie, servizi segreti, partito Baath». A testimonianza di questo, Zubaida ricorda le testimonianze di condanne a morte, le intimidazioni: «La popolazione non era libera di esprimere le proprie opinioni».

Non era libera, almeno fino ad oggi, di fronte ad un apparato di potere che sembra crollato su se stesso dal giorno alla notte. Saad Kiwan, editorialista del quotidiano libanese *Assafir*, condivide questa opinione in un'intervista ad *Europa* a poche ore dalla simbolica caduta della statua di Saddam: «Le immagini sono eloquenti: è il paradosso di chi da una parte non poteva accogliere l'invasore e dall'altra era stato represso e zittito per oltre trent'anni. Sentimenti contraddittori e molto sofferti». In aggiunta a questo, in una Bagdad con una popolazione in prevalenza sunnita «non si poteva attendere una resistenza popolare come quella di Bassora o Nassiriya», perché la capitale era anche «il simbolo del potere repressivo, incorporato quotidianamente in ogni attività della città, del partito e del governo, segnata dall'ombra di un dittatore onnipresente». A testimonianza di questo: «A Bagdad ci sono più di 300 statue di Saddam e oltre 30 palazzi presidenziali, per non parlare delle gigantografie lungo le varie strade della città. Ci vuole un po' per abbattere tutto». Quel potere era diventato «un incubo, soprattutto per la gente della capitale».

Cadono i simboli del regime, ma sulla sorte del rais è ancora giallo. Cheney e Rumsfeld eccitati, ma cauti

Crolla la statua di Saddam. I marines prendono possesso della capitale. Gli increduli abi-

tanti di Bagdad accolgono festanti i “liberatori”: sanno che la guerra sta per finire e il

regime, dopo 24 anni, si sta sfaldando sotto i loro occhi. Ma alla Casa Bianca non c'è an-

cora aria di festa. La guerra, dice Rumsfeld, non è finita. Prossimo obiettivo: Tikrit.

È rimasta sul volto di Saddam solo qualche sezione, la bandiera a stelle a strisce issata sulla statua di bronzo del rais nel centro di Bagdad. A toglierla è stato lo stesso marine che l'aveva messa. Un iracheno ha preso la bandiera americana dalle mani del soldato, e subito dopo è comparsa una bandiera dell'Iraq. Ma questa volta il marine l'ha messa intorno al collo. E dopo anche quella è stata tolta. Alla fine la statua è venuta giù. Si è lentamente piegata fino a capovolgersi ma non si staccava a causa della resistente anima d'acciaio: c'è voluto uno strattone finale del blindato per regalare alla folla la caduta della distruzione. La testa staccata a martellate è stata poi trascinata come un trofeo lungo le vie principali della capitale.

Anche in altre città irachene i soldati americani hanno dovuto togliere la bandiera a stelle a strisce che avevano issato, per evitare di apparire dei meri occupanti. L'avevamo già vista sventolare nel porto di Umm Qasr, prima loca-

lità a essere conquistata dalle forze della coalizione. Venne però ammainata qualche ora dopo, quando il comando americano si ricordò che i militari si trovavano in Iraq per liberare il paese, non per conquistarlo. Stessa scena due giorni fa, quando un carrista l'aveva issata su un palazzo presidenziale di Bagdad: a causa delle urla inferocite della popolazione, il soldato era stato costretto ad ammainarla. Questo simbolismo non sembra piacere molto agli iracheni.

Nonostante tutto, gli increduli abitanti di Bagdad accolgono festanti i “liberatori”: sanno che la guerra sta per finire e il regime, dopo 24 anni, si sta sfaldando sotto i loro occhi. L'immagine trasmessa dalle tv satellitari, infatti, somiglia a tante altre istantanee, nella storia recente, che diventano il marchio della caduta di regimi autoritari. Era il dicembre del 1989 quando la rivoluzione in Romania portò a terra le statue di Nicolae Ceausescu, il dittatore ucciso nella rivolta di Bucarest. Due anni dopo, il 20

agosto del 1991, la gente di Mosca in piazza della Lubyanka abbatté l'enorme statua di Feliks Dzerzhinskij (il fondatore della *Ceka*, la polizia segreta sovietica che diede vita al Kgb). La caduta del monumento, seguita da quella di altre statue di Lenin, segnò la fine del regime sovietico.

Bagdad è stremata. Negli ultimi tre giorni i suoi abitanti hanno dovuto pagare un prezzo altissimo, e ora che i marines la stanno occupando versa in preda all'anarchia. Gli ospedali sono in collasso, l'acqua scarseggia e la gente si dedica al saccheggio. Secondo dei testimoni, i palazzi sono stati aperti dagli americani e lasciati a disposizione di chiunque ne volesse approfittare. Nonostante tutto, la popolazione ora esulta: l'assedio è finito.

Da Washington si susseguono inviti alla cautela. «Stanno emergendo segni sempre più evidenti del crollo della autorità centrale irachena nella capitale, ma non possiamo prevedere quando finirà la guerra», ha detto il vice-presidente Dick Cheney, mentre Donald Rumsfeld ha voluto puntualizzare: «Noi non ci fermeremo fino alla rimozione del regime. Ci saranno ancora giorni difficili, combattimenti e morti».

Il comando centrale americano osserva che le forze di sicurezza di Saddam Hussein, e quelle irregolari che combattono al loro fianco, si sono mescolate alla popolazione civile e rap-

presentano ancora adesso una seria minaccia. Decine di miliziani fedeli al regime sono infatti nascosti negli appartamenti e negli uffici, determinati a vendere cara la pelle.

Crescono intanto i dubbi sulla sorte del regime iracheno e del suo leader. Sulla presunta morte di Saddam non si hanno conferme e il ministero degli esteri russo ieri ha smentito in modo categorico le voci incontrollate circolate su alcuni media - specialmente arabi - secondo le quali il rais iracheno avrebbe cercato rifugio nell'ambasciata russa a Bagdad. *Al-Jazeera*, che cita fonti dei servizi segreti russi, riferisce di un'intesa tra la Cia e gli iracheni: le forze anglo-americane avrebbero lasciato scappare il rais, in cambio della resa della capitale. La Casa bianca si limita ad un “*no comment*”. Quanto agli altri dirigenti del regime, Rumsfeld li dà «in fuga verso la Siria», mentre secondo fonti dell'*Iraqi national congress*, la maggior parte di loro avrebbe lasciato Bagdad per raggiungere Tikrit. Per scondersi in alcuni bunker pieni di armi. Dopo la caduta di Bagdad, nessuno tra i vertici militari Usa fa mistero del fatto che ora a capitolare dovrà essere la città natale di Saddam. Sia per la sua importanza strategica che per il sospetto, più volte affermato dall'amministrazione Bush, che il rais abbia nascosto proprio lì l'arsenale proibito. (*Emanuele Rossi*)

PAOLO
MANZO

Sempre più isolato. Così appare oggi José Maria Aznar dopo che, per il terzo giorno consecutivo, le prime pagine dei quotidiani spagnoli aprono con la morte dei due giornalisti iberici in Iraq. Lunedì scorso Julio Parrado, inviato speciale di guerra del quotidiano *El Mundo*, era stato ucciso da un attacco missilistico iracheno. Martedì è invece caduto, sotto le bombe dell'alleato statunitense, José Couso, cameraman di *TeleCinco*.

Una beffa, se si pensa che José era sul balcone di camera sua quando il carro armato Usa “impazzito” ha sparato una cannonata contro l'hotel Pale-

stine. Quello che ospita i giornalisti a Bagdad. E, alla marea montante della società civile spagnola che si sta preparando allo sciopero generale di due ore di oggi e a quello europeo di sabato, si è aggiunta la rabbia della stampa. Sempre più critica (per non dire di peggio) nei confronti di una guerra che, pur essendo già praticamente finita, martedì ha visto morire un professionista dell'informazione sotto il “fuoco amico” dell'alleato di Aznar.

Ma l'ira della stampa iberica nei confronti dell'esecutivo ha raggiunto ieri i massimi livelli, quando tutte le testate si sono rifiutate di seguire la riunione del capo del governo al senato. Giornalisti, fotografi e cameraman hanno polemicamente incro-

ciato le braccia all'arrivo di Aznar, depo-ponendo sul pavimento davanti alla scala del senato microfoni, taccuini, macchine fotografiche e telecamere. E rifiutandosi di assistere, successivamente, alla conferenza stampa che era stata organizzata dallo stesso premier.

Quella che oramai tutti in Spagna chiamano la “rivolta della stampa” (sono state oltre cento tra radio, giornali e televisioni a praticare il *blackout*) ha avuto un unico dissidente, un reporter dell'agenzia *Efe*. I motivi della rabbia dei media in terra di Spagna sono state le posizioni, a dir poco omerose, dell'esecutivo a guida Partido Popular. Per bocca del ministro della difesa Federico Trillo, a precisa domanda, il governo ha consigliato “vi-

vamente” ai giornalisti che abbandonassero la capitale irachena perché «il governo non può garantire la sicurezza dei giornalisti spagnoli a Bagdad». La reazione dell'opposizione non si è fatta attendere e, per bocca del portavoce del Grupo Socialista Juan José Laborda, ha definito la risposta del ministro “insoddisfacente”, lanciando una domanda-appello a Trillo: «Perché oltre a raccomandare ai giornalisti di lasciare Bagdad, il ministro della difesa non ha chiesto agli Usa di dire con chiarezza se i reporter sono un obiettivo. Perché Trillo non chiede al Pentagono di spiegare se - davvero - vuole che restino mezzi di comunicazione che informino sulla liberazione Usa di Bagdad?».

Ma il primo esponente del governo che aveva mandato su tutte le furie la stampa iberica era stato, in mattinata, l'ineffabile ministro degli esteri di Madrid, Ana Palacio. A lei i giornalisti avevano chiesto lumi in merito all'uccisione del cameraman di *TeleCinco* all'hotel Palestine e la ministro si era negata di rispondere a tutte le domande nel merito, “fuggendo” dall'emiciclo del senato.

La mancanza di risposte, aggiunto al dolore della morte di due professionisti dell'informazione di guerra, ha scatenato la dura protesta di ieri.

Una protesta che potrebbe ripetersi oggi, in occasione dello sciopero generale (due ore) che rischia d'innescare ancor di più l'ambiente.



Saranno più liberi?
I curdi della città di Arbil, nel nord dell'Iraq, hanno invaso le strade per festeggiare le notizie provenienti dalle altre città, in particolare da Bagdad.



Stato di anarchia
Per le strade della capitale anche confusione e saccheggi compiuti senza alcun ostacolo, perfino nel quartier generale dell'Onu ed in altri uffici e negozi.



«È finita!»
La gente di Saddam city, sobborgo di Bagdad, che per la prima volta da settimane aveva trascorso una notte piuttosto tranquilla, ieri si è riversata in strada esultando.



Gendarmi nemici
Saccheggiate anche macchine della polizia. A Bagdad non sembra esserci alcun segno della presenza di polizia o membri delle forze di sicurezza del regime.

✎ **America oggi** ✎

*Al cimitero
come
al picnic*

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Il romanzo che sto scrivendo tocca i classici “pezzi grossi”: amore e morte. Ecco la nuda ossatura della trama: due pazienti ammalati di cancro s'incontrano nella sala d'attesa dell'ospedale, diventando amici, e poi amanti, infine marito e moglie. E nel corso del corteggiamento - per sfuggire alla presa, benevola ma opprimente, delle rispettive famiglie - vanno a fare lunghe passeggiate nel parco. Camminano, baciandosi a lungo, anche nel cimitero

Le scene ambientate al camposanto (guarda un po') hanno una funzione simbolica. Ma sono anche parzialmente autobiografiche. Non mi sono mai lasciata andare ad effusioni al cimitero, ma mi è sempre piaciuto farmi lunghe passeggiate contemplative attraversando una fila di lapidi dopo l'altra. Non ho mai pensato che amare l'atmosfera di un cimitero fosse una cosa morbosa. Quando ero piccola, c'era una chiesa cattolica su ogni viale, e un cimitero ogni dieci miglia. Andavamo sulla tomba dei miei nonni la domenica delle Palme, l'Assunzione e il giorno di Ognissanti.

Queste gite al cimitero erano divertenti quanto un picnic. Mentre i miei genitori estirpavano le erbacce e piantavano gerani sulla tomba dei nonni, io e mia sorella saltellavamo per i viali del camposanto, pieni di lapidi di granito, intente ad ammirare angeli di marmo e agnellini di pietra, e quelle statue dall'aria serena che raffiguravano Cristo. Non potevamo litigare, lì dentro. Nessuna discussione ci era permessa. Solo sussurri, o il silenzio più assoluto.

Nelle comunità di immigranti degli Stati Uniti del nordest, la morte è rappresentata costantemente. Le agenzie funerarie occupano gli angoli più importanti delle strade più trafficate. Campane a morto suonano ogni mattina, mentre i feretri vengono trasportati lentamente su per gli scalini fino alla chiesa. Per contrasto, qui in Florida la morte è sempre tenuta nascosta. Non vedo mai passare un carro funebre. Solo di rado sento le campane della chiesa. Quando il mio dirimpettaio morì, mi trovai a scrutare la cartina stradale cittadina per cinque minuti buoni, prima di localizzare la chiesa, e continuai a scrutarla per altri cinque minuti prima di capire dove sarebbe stato sepolto.

Questa “assenza della presenza” della morte - in uno stato in cui così tanti anziani muoiono ogni giorno - mi incuriosisce particolarmente. E' come se tutti volessero far finta che la morte semplicemente non esista - che bisogni confinarla nell'angolo, come un bambino discolo, o dirle di non farsi vedere finché non scelga di comportarsi un po' meglio.

La nostra reazione alla morte è simile alla nostra reazione alla guerra. Preferiamo non guardare le foto. Esprimiamo soltanto il desiderio che quella cosa sparisca nel nulla. E siamo più che felici che abbia luogo in una terra così distante. Eppure non possiamo far altro che ammettere che rappresenta un grande spettacolo.

Il combattimento - in senso stretto - non è mai stato il mio “campo”. Non farò parte di quegli autori che scriveranno la prossima ondata di storie di guerra. Ma scrivo e continuerò a scrivere racconti che riguardano le piccole battaglie che hanno luogo dentro di noi, e la prolungata offensiva contro la morte che tutti alla fine perdiamo.

Così sembra facile - naturale - quasi senza sforzo portare i miei personaggi a passeggiare nel cimitero. C'è bisogno che vi faccia notare quanto difficile sia descrivere lo spettacolare silenzio di un cimitero?

(*scrittrice americana)
Traduzione di Stefano Pitrelli

NEOCONSERVATORI AMERICANI

E ora “altri Iraq”? I pericoli dell’”imperial overstretching”

Vince una potenza in declino

LUCA BELLOCCHIO

Il confronto forse più interessante tra storici e politologi negli Usa verte, da qualche anno a questa parte, non tanto sul presunto declino degli Usa quale indiscussa potenza globale, ma addirittura sulla reale capacità della democrazia americana di fronteggiare la propria implosione politico-sociale, la crisi del sistema. E il riscontro empirico di un tale catastrofico scenario? E' sotto i nostri occhi offuscato dalle sabbie irachene.

Già, proprio l'oltraggiosa invasione dell'Iraq che, secondo molti analisti, altro non sarebbe che spavalderia da superpotenza in (fin di) carriera per fronteggiare lo spettro del proprio inesorabile declino. Una guerra, questa, cercata per fuggare l'incubo della fine della *Pax Americana*, in cristallina coerenza con quella reinvenzione continua del nemico tipica della strategia del presidente Bush, che consente alla potenza americana di trascendere le divisioni interne e accedere a nuove risorse energetiche con cui ricattare le altre potenze in ascesa.

Il dibattito in corso, accesi da guerra all'Iraq, riflette molto quello degli anni '80 sul presunto declino della potenza americana avviato dallo storico Paul Kennedy. Da una parte ritroviamo i “declinisti”, coloro che ritengono l'intervento in Iraq e le prescrizioni super-interventiste *à la* Wolfowitz, i segni palesi del declino dell'egemonia americana, causa frammentazione socio-etnica interna e multipolarizzazione del sistema internazionale. Declino reversibile per alcuni contenendo gli impegni e tornando “un po'” a casa (neoisolazionisti alla Robert Jervis, alla Kaplan ma anche l'Huntington di alcuni scritti, e il super-realista Christopher Layne), per altri rilanciando prepotentemente l'egemonia come fece Reagan a suo tempo. Declino irreversibile, per altri (Wallerstein), che condannerebbe gli Usa al collasso economico e all'irrelevanza politico-militare nel sistema internazionale entro 15 anni.

Tra i declinisti, troviamo anche la compagine dei realisti (Waltz, Mearsheimer), terrorizzati dall'andamento dalla politica estera di Washington che, secondo loro condurrà al superamento del *Lippmann gap* (la soglia oltre la quale è compromesso l'equilibrio impegni/sopportazione fiscale del sistema), con *imperial overstretch* finale.

Per un altro plotone di declinisti, *l'imperial overstretch* dipenderebbe invece dall'insolito potere guadagnato dalle lobbies etniche. La variante più politicamente scorretta di questo plotone di pessimisti resta sempre, ovviamente, quella del turbo-conservatore Pat Buchanan, che non perde occasione per sottolineare come il declino degli Usa dipenda da questo super-interventismo senza confini conseguenza dell'interferenza dei gruppi etnici nel processo di *foreign policy-making*. Folklore di uno sconsolante reazionario? Non proprio. Perché sono in molti a fargli compagnia. Politologi prestigiosi e famosi, partendo da motivazioni certamente meno ruvide, arrivano a conclusioni simili e prescrizioni pressoché identiche.

Samuel Huntington, da anni insiste sulle difficoltà crescenti di Washington nell'elaborare politiche estere sganciate dai condizionamenti delle lobbies etniche degli Usa (“*The Erosion of American Na-*



Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz all'uscita dalla Casa Bianca (Ap Photo)

Il conflitto iracheno va visto nel dibattito tra le diverse scuole di pensiero conservatrici che da ormai un ventennio si fronteggiano nel campo repubblicano e nell'attuale amministrazione. Alla spavalderia di chi immagina “altri Iraq” si contrappone la preoccupazione di chi vede messa a repentaglio la sicurezza nazionale proprio da un eccesso del protagonismo militare statunitense nel mondo.

tional Interest”). Perfino la sua analisi spaventata dell'incombente scontro delle civiltazioni (“*The clash of civilizations?*”), altro non sarebbe che la proiezione di questo corto circuito nel *foreign policy making* a causa delle estenuanti rivendicazioni etnotentamente l'egemonia come fece Reagan a suo tempo. Declino irreversibile, per altri (Wallerstein), che condannerebbe gli Usa al collasso economico e all'irrelevanza politico-militare nel sistema internazionale entro 15 anni.

Tra i declinisti, troviamo anche la compagine dei realisti (Waltz, Mearsheimer), terrorizzati dall'andamento dalla politica estera di Washington che, secondo loro condurrà al superamento del *Lippmann gap* (la soglia oltre la quale è compromesso l'equilibrio impegni/sopportazione fiscale del sistema), con *imperial overstretch* finale.

Per un altro plotone di declinisti, *l'imperial overstretch* dipenderebbe invece dall'insolito potere guadagnato dalle lobbies etniche. La variante più politicamente scorretta di questo plotone di pessimisti resta sempre, ovviamente, quella del turbo-conservatore Pat Buchanan, che non perde occasione per sottolineare come il declino degli Usa dipenda da questo super-interventismo senza confini conseguenza dell'interferenza dei gruppi etnici nel processo di *foreign policy-making*. Folklore di uno sconsolante reazionario? Non proprio. Perché sono in molti a fargli compagnia. Politologi prestigiosi e famosi, partendo da motivazioni certamente meno ruvide, arrivano a conclusioni simili e prescrizioni pressoché identiche.

Samuel Huntington, da anni insiste sulle difficoltà crescenti di Washington nell'elaborare politiche estere sganciate dai condizionamenti delle lobbies etniche degli Usa (“*The Erosion of American Na-*

Wolfowitz, l'asse neo-reaganiano di Kagan e Kristol), coloro che ritengono che l'egemonia americana resta indiscussa, in ascesa e in espansione.

I fan dell'eccezionalismo americano e delle capacità smisurate della potenza americana di restare egemone ancora per molto, si curano poco di questi deliri declinisti. Per loro, non solo la costellazione dei gruppi etnici che assestano il dipartimento di stato, non fanno che consolidare i legami degli Usa con il resto del mondo, dando vita, nei fatti, a un'interdipendenza a senso unico; ma ricordano ai distratti critici della iper-potenza americana, che la dottrina della guerra preventiva e l'intero arsenale ideologico del team Bush, altro non sono che il geniale tentativo (riuscitissimo, secondo loro), di limitare proprio questo preoccupante crescente

potere delle varie lobbies etniche, accentrando ogni potere alla Casa Bianca.

Gli Usa, sostengono i revivalisti, resteranno ancora per molto incontrastati imperatori. Vano sarà, dunque, ogni tentativo delle potenze emergenti di multipolarizzare il sistema internazionale attuale, perché troppo grande è la superiorità Usa in ogni campo, diabolica l'astuzia delle sue istituzioni che ne fanno un *benign hegemon*, straordinaria la collocazione geografica e decisivo il pluriverso di identità etnico-sociali che rendono quella americana la società più adatta all'era del cambiamento perenne.

Del resto, gli Usa, sono “*bound to lead*”, obbligati a essere conduttori dalla missione democratizzatrice che il destino ha affidato loro. E il destino, si sa, parla inglese.

WAR BUSINESS

I democratici chiedono chiarezza

I democratici americani hanno chiesto che venga aperta un'inchiesta per verificare se l'amministrazione Bush ha favorito, nei contratti per la ricostruzione dell'Iraq, una società precedentemente guidata dal vice-presidente Dick Cheney. La Kellogg Brown & Root, sussidiaria texana della società Halliburton, è stata selezionata dal governo statunitense per spegnere gli incendi nei pozzi, senza alcuna gara d'appalto.

I parlamentari democratici Henry Waxman e John Dingell sostengono che Cheney, direttore esecutivo della società dal 1995 al 2000, riceve da essa ancora 180.000 dollari l'anno di stipendi arretrati.

VOCI ARABE NEGLI USA

Al-Jazeera sbarca in America

Scola, un gruppo televisivo non profit che trasmette programmi in lingua straniera negli Stati Uniti ha raggiunto un accordo con la rete *Al-Jazeera* per trasmettere il canale in America. E questo, ha dichiarato il gruppo, in risposta alle «richieste da parte degli insegnanti di notizie in arabo». Il gruppo *Scola* ha però sottolineato che la cosa non significa «appoggiare le scelte editoriali fatte da *Al-Jazeera* o da qualunque altro produttore». *Al-Jazeera* è stata recentemente oggetto di accuse da parte dell'amministrazione Bush e da parte del governo britannico per aver trasmesso le immagini di soldati della coalizione caduti o fatti prigionieri.

MEDIA&WAR

PIRANDELLO
An attacca, An difende
Sponda su Gruber e Botteri
Bucciero presenta un'interrogazione, Bucciero ritira l'interrogazione. Morselli offende in aula, Morselli chiede scusa. Una parte dei senatori di An prende di mira la Gruber e la Botteri, un'altra le difende. Tutto in poche ore il gioco di sponda tra i senatori di An. Bucciero per esempio definisce con eleganza il lavoro delle inviate Rai a Bagdad: «Carente e pervicacemente ancorato alle veline fornite dal ministro iracheno dell'informazione». Sono solo opinioni personali, si affretta a precisare il presidente dei senatori Nania. Dunque, chi attacca le inviate della Rai? E chi le difende? Sempre An. Forse più che un partito politico, tanti personaggi di pirandelliana memoria che si contraddicono tra loro. Urge intervento di Fini.

LA STATUA
Mi piego ma non mi spezzo
E alla fine Saddam “cade”
Il rais non è stato ancora abbattuto, ma la sua effigie, quella sì. Le televisioni di tutto il mondo hanno trasmesso ieri, in diretta, le difficoltose manovre dei militari americani per buttare giù la statua di Saddam nella Bagdad liberata. Salda evidentemente più del previsto, la statua ha dato filo da torcere al carroarmato che in più riprese ha tentato di sradicarla. E anche agli *anchormen* di tutto il mondo che descrivevano l'evento sentendosi anche loro parte di un grande momento storico. Ma la statua ha resistito a lungo e, come nel proverbio, si è piegata ma non si è spezzata. Epilogo: giro trionfante degli iracheni in città con la testa di Saddam. Quella finta, ovviamente.

PRESS&WAR

LIBERO O CUORE?
Il quotidiano di Feltri e la satira in prima pagina
Il colore di fondo è lo stesso, il verde, i titoli di apertura simili (quello di ieri, ad esempio, era davvero imperdibile: «Fuori Saddam, dentro Borrelli», gridava in prima pagina...), l'ironia - cercata o involontaria - degna delle migliori penne satiriche che fecero la fortuna del celebre foglio di satira. Più passano i giorni e più *Libero*, il quotidiano diretto da Vittorio Feltri, accorcia le distanze da *Cuore*, “mitico” settimanale satirico fondato da Michele Serra. Certo, *Cuore* era di sinistra e *Libero* è di destra, ma la comicità, si sa, non ha confini né limiti. Come dimostra la vignetta (sempre in prima pagina, ieri) che ritrae un Saddam vestito “alla Che Guevara” su fondo rosso e la didascalia che recita: «Ancora compagni che sbagliano». Stai no? No, Franco Kalonymos.

UCCISI DA CHI?
Il Giornale sfuma la notizia dei morti all'hotel Palestine
«Uccisi tre giornalisti nella battaglia di Bagdad», titola il *Giornale* di ieri, ma non certo in apertura: in taglio basso e con solo un occhietto e un sommario (molto “interno”) che ricorda chi ha ucciso i giornalisti: «Un carroarmato Usa». In compenso, lancia una campagna per adottare un bimbo iracheno. Chi l'ha mutilato, però, non lo dice.

giovedì 10 aprile 2003



«Incommentabile»

Bordon: Frattini al senato? «Una stanca comunicazione burocratica. È incommentabile, un rapporto da funzionario senza risposte politiche».



«Inadeguato»

Angius: «Intervento inadeguato, una comunicazione tecnica. Il ministro poteva non disturbarsi. Alla vigilia del semestre europeo non esiste una strategia».



«Incerto»

Colombo: «L'attuale politica estera italiana è debole e incerta. Occorre adoperarsi per rilanciare la politica mediorientale tradizionale che è stata interrotta».



«No alle crociate»

Andreotti: «Noi dobbiamo continuare a credere nella lapiriana costruttività del dialogo, sfuggendo all'idea delle crociate tra occidente e mondo islamico».

L'aria che tira

Senza maschera
sul carro
dei vincitoriFRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia, ha vinto la corsa. E' stato il primo a salire sul carro dei vincitori. Ha battuto in volata lo stuolo di falchetti della Cdl, che fino a ieri blateravano di benevola neutralità.

Ora Bondi può parlar chiaro, forte del via libera del suo capo, che ieri, a Brescia, si era detto orgoglioso di essere alleato di paesi che avevano avuto il coraggio di andare in guerra. Lui, Berlusconi, quel coraggio non l'ha mai avuto. Ma alla guerra, in un modo o nell'altro, ha dato una mano. E adesso attende una chiamata per la ricostruzione. Quasi che Bagdad sia Milano tre.

Il portavoce adesso impartisce lezioni. «Ancora una volta - dice Bondi - la sinistra italiana è chiamata a riflettere seriamente sui propri errori. Questa volta l'esame autocritico dovrà essere impietoso, pari alla gravità inaudita delle posizioni assunte in queste settimane, in particolare per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, pena la sua sparizione come forza credibile innanzi alla nazione». Ma non basta. Bondi ne ha anche per i centristi dell'Ulivo, ed in particolare per i «popolari, che sono chiamati ad un difficile esame di coscienza, tanto più grave in quanto la loro storia avrebbe dovuto orientarli verso una maggiore coerenza nella difesa della libertà e nella espressione della nostra solidarietà nei confronti degli Stati Uniti». E con ciò Scalfaro, Cossiga, Andreotti e Colombo sono serviti.

L'offensiva della destra era attesa. Da mettere nel conto, perché tutte le guerre all'inizio sono impopolari. E tutti i vincitori, alla fine, popolari. Ma ciò non toglie nulla alle ragioni politiche, prima ancora che morali, del no a questa guerra unilaterale. Lo dice Pierluigi Castagnetti, che esprime soddisfazione per la caduta del regime di Saddam, ma aggiunge che la guerra «si poteva evitare».

Una guerra inutile, perché «scatenata per privare il regime di armi di distruzione di massa che nessuno ha trovato. Un risultato che - osserva il capogruppo della Margherita alla camera - si poteva raggiungere grazie all'opera degli ispettori dell'Onu, senza tante vittime civili». Sulla stessa linea il presidente dei senatori della Margherita, Bordon, che chiede che «all'Onu sia assegnato un ruolo centrale e non ancillare, come vorrebbe Bush». Anche per Pistelli «si tratta di impegnarsi rapidamente e con determinazione per una prospettiva autenticamente multilaterale, con un ruolo centrale delle nazioni Unite e dell'Europa, nel processo di ricostruzione dell'Iraq». Quanto al governo italiano, dice Pistelli, «è tempo che esca dalla sua ambiguità ed inerzia per lavorare attivamente alla realizzazione di un quadro multilaterale per la pace e la democrazia in Iraq».

E a sinistra parla, fra gli altri D'Alema. Per rispondere agli attacchi della Cdl: «Le strumentalizzazioni della guerra a fini di politica interna sono un segno di provincialismo - dice - che non mi interessa». Sarebbe già molto se quello della destra fosse solo provincialismo.

Tiro al piccione su Tremonti.
Dopo Bruxelles è la volta del Fmi

Nel suo rapporto di primavera, il Fondo Monetario smentisce le ottimistiche previsioni di crescita e di risanamento del governo italiano. Gli esperti di Washington esprimono preoccupazione per l'eccessiva dose di misure temporanee contenute nella finanziaria 2003 e per l'estensione delle sanatorie fiscali. In particolare, l'eccessivo ricorso ai condoni mette a repentaglio - secondo il Fmi - il futuro rispetto degli obblighi fiscali e la stessa disciplina dei contribuenti. Pinza: anche il Fmi certifica il fallimento del ministro.

se di misure temporanee contenute nella finanziaria 2003 e per l'estensione delle sanatorie fiscali. In particolare, l'eccessivo ricorso ai condoni mette a repentaglio - secondo il Fmi - il futuro rispetto degli obblighi fiscali e la stessa disciplina dei contribuenti. Pinza: anche il Fmi certifica il fallimento del ministro.

Smentito per il secondo giorno consecutivo. E per il secondo anno di seguito. Si era appena rimesso dalla sbornia delle bacchettate della Commissione europea, che ha preso un secondo schiaffo in piena faccia. E, questa volta, non più da Bruxelles ma da oltre Oceano. Dal Fondo Monetario internazionale. Le stime e le politiche del ministro dell'economia, Giulio Tremonti, sono state nuovamente bocciate.

Non che ci fossero dubbi in merito. Gli economisti di Washington non sono stati teneri al punto da dirsi preoccupati per la situazione della finanza pubblica italiana, gravata dall'eccessiva dose di misure temporanee contenute nella finanziaria 2003 e per l'estensione raggiunta dalle sanatorie fiscali. Nel *World Economic Outlook* di primavera reso noto ieri, il Fondo condanna «l'uso estensivo dei condoni, che mette a repentaglio il futuro rispetto degli obblighi fiscali». Come a dire che la sanatoria rappresenta un incentivo ad evadere nel prossimo futuro. A preoccupare gli esperti di Washington non è tanto e non è solo una crescita economica che stenta a decollare, fiaccata dal calo della fiducia dei consumatori e delle imprese, ma anche le incertezze nel risanamento. Un'analisi delle previsioni rivela la drammatica distanza tra le stime del governo italiano ed una realtà ben diversa. Non tanto per il sopraggiungere degli effetti del con-

flitto in Iraq, quanto piuttosto per la costante sottovalutazione dimostrata da via Venti Settembre per una ripresa che non c'è.

Per quest'anno, a fronte di una previsione di crescita del Pil, avanzata dal governo, pari al 2,3% (e finora nonostante gli annunci non ancora ritoccata), l'Ue prevede una ripresa dell'1% e il Fondo Monetario dell'1,1%. Anche sull'indebitamento le stime del Fmi e dell'Ue non divergono se non di poco: mentre Tremonti prevede un rapporto deficit-Pil all'1,5%, l'Ue scommette sul 2,3% e il Fondo sul 2,4%. Simili, invece, le stime sull'inflazione che per Bruxelles e Washington si attesterà al 2,4%, mentre per il governo - neanche a dirlo - sarà dell'1,7%. Per il 2004 la situazione non cambia, se non per una differenza di vedute tra il Fondo Monetario e la Commissione europea sul rapporto deficit-Pil: Bruxelles a politiche invariate "vede" l'Italia sopra il 3%, Washington scommette su un 2,3%, immaginando evidentemente politiche correttive. Il governo invece vola alto prevedendo appena lo 0,6%.

C'è da dire che nessuno di questi scenari è il più pessimista visto che si dà per scontato che il governo italiano riesca ad ottenere dal condono il gettito fissato a 8 miliardi e che le cartolarizzazioni non siano contestate. E anche Washington, come già Bruxelles, bacchetta Roma per le politiche sull'occupazione:

Immunità, evitati per ora i blitz
ma il testo resta inutile e dannoso

Si è riusciti, è vero, ad evitare blitz per "salvare" Previti o emendamenti alla Nitto Palma per reintrodurre di soppiatto e in toto l'immunità parlamentare (non è escluso però che ci riprovino al senato). Ma a parte questo, la legge di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione, così come è stata approvata ieri alla camera dalla sola maggioranza (Ds, Margherita e Prc si sono astenuti) ha tali limiti da renderla «inutile». Perché ora saranno insindacabili tutti gli atti e i voti espressi in parlamento e «ogni altra attività di ispezione, di divulgazione, di critica e di denuncia politica connessa alla funzione parlamentare, espletata anche fuori dal parlamento». La formula è talmente generica da lasciare aperto ogni spazio al diritto di offendere, coprendosi poi dietro l'insindacabilità delle opinioni espresse. Il caso Sgarbi docet. «Hanno respinto tutti i nostri emendamenti che miravano a disciplinare il concetto di limite alla critica» spiega il ds Vincenzo Siniscalchi che, da presidente, sa bene come vanno le cose nella giunta per le autorizzazioni a procedere. «E meno male che sia-

mo riusciti a introdurre quel "connessa" alla funzione parlamentare», aggiunge pur consapevole che sarà aggirarla.

Resta il fatto che sono state lasciate cadere anche le indicazioni della corte costituzionale (che ha chiarito che l'immunità non può trasformarsi in privilegio) e della stessa corte europea dei diritti umani che, da poco, nella causa intentata dal procuratore Cordova contro l'ex presidente Cossiga e Sgarbi, ha condannato l'Italia Perché l'immunità, di fatto, impedisce la tutela del diritto fondamentale ad ottenere giustizia per la diffamazione subita, anche se nulla ha a che fare con le funzioni parlamentari in senso stretto.

Ma la legge approvata ieri prevede che il magistrato debba richiedere l'autorizzazione anche per acquisire i tabulati delle comunicazioni dei parlamentari, e prima della stessa richiesta di autorizzazione a procedere. «Una cosa assurda» secondo Siniscalchi, un freno all'azione dei pm che dovranno richiedere l'autorizzazione solo per avere i tabulati di qualcuno che stan-

no intercettando e che parla anche con un parlamentare. Comunque il giudice potrà distruggere, in tutto o in parte, le conversazioni tra un soggetto intercettato e un parlamentare se le riterrà irrilevanti: dovrà invece richiedere l'autorizzazione per utilizzarle salvo distruggerle ove venisse negata. Idem per i tabulati di comunicazioni di terzi con parlamentari. Tale nuova disciplina, ove passasse così com'è anche al senato, verrebbe applicata ai processi in corso se le intercettazioni non sono state utilizzate in giudizio. Un'altra spada di Damocle che l'avvocato di un parlamentare potrebbe far cadere nel mezzo del processo.

Ma Pierluigi Mantini della Margherita mette in luce un'altra "grave" decisione presa ieri: la mancata previsione di un termine entro cui il parlamento deve pronunciarsi sulla richiesta di autorizzazione, per evitare che il processo resti sospeso sine die. Alla faccia insomma della ragionevole durata del processo. Ora, non resta che sperare in un intervento migliorativo al senato. Salvo blitz di altra natura. (Gabriella Monteleone)

I FATTI LORO

Il "lodo"
D'Onofrio

«Lo schianto del regime di Saddam Hussein dimostra che se da un lato si fa giustizia dei non

pochi catastrofismi che abbiamo ascoltato e let-

to nel corso delle operazioni militari angloame-

ricane, dall'altro rende finalmente credibile che

la ricostruzione dell'Iraq non sarà un nuovo ti-

po di colonialismo». Parola di Francesco D'O-

nofrio, presidente dei senatori dell'Udc, nonché

consumato costituzionalista. Per il professore, se-

condo il quale migliaia di morti non sono poi una

catastrofe, è ora possibile un nuovo ordine in-

ternazionale, dettato dal successo militare degli

Usa. Lui, che è un tecnico esperto in "lodi", ha

già pronto l'articolo 1 del nuovo statuto dell'O-

nu: chi vince la guerra ha sempre ragione.

Alitalia, nel tiro alla fune tra il Tesoro e Maroni
Mengozzi rischia di rimanere a mani vuote

Tutto nel giro di 60 giorni: da candidato alla direzione generale della Rai a possibile ex amministratore delegato dell'Alitalia. Il 16 maggio - in occasione dell'assemblea della compagnia di bandiera - si preannuncia il D-day per Francesco Mengozzi che appena un mese fa era in pole position per viale Mazzini. Se infatti la sostituzione del presidente della compagnia di bandiera, Fausto Cereti, è data quasi per scontata al punto che la Lega ha già avanzato la candidatura dell'ex presidente della Sea, Giuseppe Bonomi, anche la poltrona di Mengozzi rischia di saltare sotto le picconate del Carroccio.

Il terremoto al vertice dell'Alitalia giunge in un momento di estrema difficoltà per l'intero settore del trasporto aereo mondiale, che vive la peggiore cri-

si degli ultimi anni per la guerra in atto in Iraq. A questo proposito l'Alitalia ha messo a punto un pacchetto di misure di risparmio articolate in un taglio del 7% dei voli e in una previsione di 1.400 esuberanti da assorbire con contratti di solidarietà e blocchi dei contratti a termine.

Nonostante tutto ciò, però, la Lega incolpa gli attuali vertici, giunti peraltro a fine mandato, di non aver sviluppato lo scalo milanese di Malpensa. Roberto Maroni, ministro del welfare leghista ed eletto a Varese, ha lasciato capire che il richiamo del collegio è più forte di ogni altro al punto da alzare il dito contro il vertice di Alitalia, responsabile a suo avviso dell'abbandono dell'aeroporto di Malpensa "incompatibile con le strategie del governo". Maroni ha già detto la

sua definendo inevitabile l'uscita dell'amministratore delegato Mengozzi. Un vero e proprio assalto alla diligenza che mal si concilia con le assicurazioni dello stesso Mengozzi di essere sempre stato in piena sintonia con l'azionista uniformando a questi i propri comportamenti. E se Mengozzi, nel braccio di ferro che si profila, conta sull'appoggio del sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e forse anche su An, il presidente della Sea Giorgio Fossa ha indicato nel governo il colpevole del mandato decollo di Malpensa. Solo lo scorso gennaio Fossa ha detto che «quello che dovrebbe essere un governo amico e del nord, si sta rivelando molto meno disponibile con Malpensa rispetto ai precedenti governi romano-centrici». (Ra. C.)

Le fondazioni bancarie annunciano per il 2003 erogazioni superiori ad un miliardo di euro

Nonostante il braccio di ferro con il ministro Tremonti e a dispetto delle critiche di via Venti Settembre, l'operatività delle fondazioni di origine bancaria mostra ritmi serrati. Secondo i dati diffusi dall'Associazione fra le casse di risparmio italiane (Acri), nel 2003 le erogazioni delle Fondazioni di origine bancaria a favore della collettività supereranno il miliardo di euro. Si attesteranno intorno a 1,12 miliardi di euro pari al 3% del patrimonio totale del sistema (36 miliardi di euro). La ricerca, condotta dall'Acri in occasione della giornata della fondazione che sarà celebrata in tutta Italia sabato prossimo, rivela come le 42 fondazioni - prese in esame e rappresentative di oltre il 70% dell'aggregato patrimoniale di

sistema - abbiano già progettato erogazioni per un importo complessivo di 818,2 milioni di euro. Il 26,3% delle risorse sarà destinato al sostegno dell'arte e delle attività e beni culturali. Seguono la ricerca scientifica e tecnologica con il 13,6%; l'educazione, istruzione, formazione con il 10,5%; la salute pubblica con l'8%, i contributi ai fondi per il volontariato con il 5,6%, lo sviluppo locale con il 5%.

Nel corso del convegno "Comunicazione e programmazione: leve per una relazione efficace con il territorio", svoltosi ieri a Roma, il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti ha sottolineato che «il legame con il territorio è talmente importante per le fondazioni che l'Acri ha voluto sceglierlo anche quale tema del suo 19°

congresso che si terrà a Firenze il 12 e il 13 giugno prossimi. Le fondazioni sono soggetti privati ed autonomi, senza fini di lucro, che operano a favore della società. Dalle casse di risparmio e dalle banche del monte da cui sono nate, hanno tratto la costante attenzione alla propria collettività, pur senza tralasciare, soprattutto le fondazioni maggiori, di allargare l'impegno a un ambito più vasto».

Secondo Guzzetti poi la sentenza della Corte costituzionale relativa alla legge di riforma delle fondazioni bancarie dovrebbe arrivare «entro la fine di giugno o ai primi di luglio», mentre per il momento non c'è stata alcuna convocazione al tavolo tecnico. Guzzetti, però, è fiducioso: «ci sarà, ci sarà».



Pasqua in Serbia
«Molti di noi passeranno Pasqua in Serbia, il cui popolo è grande», annunciò Umberto Bossi il 26 marzo 1999 alla camera, mentre «gli Usa sono marziani».



Lega contro Nato
2 aprile 1999: corteo di leghisti a Vicenza manifesta contro la Nato, con la partecipazione di alcuni parlamentari. Gli slogan: «Yankee, go home» e «Nato per uccidere».



Profughi brutti
«Sia detto senza mezze misure: profughi noi non ne vogliamo. C'è chi dice che saranno un milione? Stiano a casa loro». (Umberto Bossi, 19 marzo 2003)



Islam bruttissimo
«La Padania è anti islamica da secoli. Da Carlo Martello, dalla battaglia di Lepanto. Siamo un baluardo contro l'Islam» (Umberto Bossi, *Repubblica* del 20 marzo 2003).

LA VERA STORIA DELL'INTERVENTO IN KOSOVO

È ora di sfatare i falsi luoghi comuni invocati dal Polo

Bipartisan chi? La realtà e le fantasie

SERGIO
MATTARELLA

«Nessun soldato italiano è andato in Iraq, in Kosovo invece gli aerei italiani bombardavano senza che ne fosse informato il parlamento»: questa, da Schifani a Giovannardi, è diventata la trincea difensiva del governo e della sua maggioranza. Per uscire dall'imbarazzo della guerra contro l'Iraq quelli che erano partiti con la risoluta e perentoria affermazione «non lasceremo soli gli Stati Uniti» adesso danno, incautamente, del guerrafondaio all'Ulivo: incautamente, perché basta leggere i resoconti parlamentari per sfatare questa sciocchezza e perché basta rileggere i giornali dei primi mesi del '99 per aver chiaro quanto profondamente le due vicende siano diverse, politicamente, giuridicamente e – perché non dirlo? – moralmente.

Come è noto, nell'ottobre '98, in Consiglio atlantico, i rappresentanti dei diciannove paesi della Nato espressero il consenso per un'azione militare dell'Alleanza che inducesse Milosevic a por fine alla pulizia etnica in corso in Kosovo ad opera dei serbi e già più volte condannata formalmente dall'Onu: ci si prefiggeva, anzitutto, un effetto di pressione perché si interrompesse quel comportamento inumano senza bisogno di intervento militare, avvertendo che vi si sarebbe davvero pervenuti in caso di ostinazione serba nel perpetrare ciò che tutto il mondo, unanimemente, condannava.

Il governo Prodi aveva, di conseguenza, operato il trasferimento della disponibilità di utilizzo di nostri reparti militari al Comando Nato, titolare, da quel momento, dalla facoltà di iniziare azioni militari. Tra il mese di ottobre e quello di marzo '99, il ministro degli esteri, Dini, e quello della difesa, Scognamiglio, si recarono numerose volte in parlamento, sia alla camera che al senato, per informare sullo stato della vicenda e illustrare l'andamento dei tentativi diplomatici per risolvere pacificamente la crisi. È significativo rilevare, negli atti parlamentari, come nel corso di questi mesi, più volte esponenti del Polo lamentassero l'attendismo della Nato e, nel suo ambito, del nostro governo, e richiedessero con vigore l'inizio immediato di operazioni militari (naturalmente non i leghisti recatisi a Belgrado a solidarizzare con Milosevic). Queste ebbero inizio nella notte tra il 24 e il 25 marzo '99 e il parlamento fu informato della decisione di darvi corso e della loro imminenza nel pomeriggio del 24; prima, alle ore 15, dal ministro Scognamiglio, che rispondeva ad un'interrogazione e, quindi, alle 17, alla camera e, alle 19, al senato, in sedute richieste d'urgenza dal governo, in apposite comunicazioni rese da chi scrive, allora vicepresidente del consiglio, essendo D'Alerna impegnato, a Berlino, nel consiglio dei capi di governo dell'Unione.

Il parlamento fu informato, quindi, prima che iniziassero i bombardamenti contro l'esercito serbo che cacciava i kosovari dalla loro terra e l'informazione non poteva essere data prima di quel momento perché il giorno precedente – il 23 marzo – erano ancora in corso tentativi diplomatici, l'ultimo dei quali con la presenza a Belgrado dell'inviato speciale del presidente Clinton, Holbrooke, che registrò la rottura delle trattative. Non appena informato dell'ordine di procedere con

Non è vero che il governo dell'Ulivo intervenne in Kosovo senza informare il parlamento e nemmeno che

non avesse la maggioranza. Il Polo votò una propria mozione, pur favorevole all'intervento, nel tentativo

di far cadere il governo sull'impegno Nato. Soltanto il Ccd aggiunse i suoi voti a quelli del centrosinistra.

L'attuale maggioranza ha ben poco da rivendicare: i partiti che la compongono votarono addirittura con-

tro l'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Oltre a questo, resta la differenza profon-

da, anche morale, tra la guerra per il Kosovo e quella contro l'Iraq.



Rifugiati kosovari guardano le migliaia di profughi che arrivano a Blace, in Macedonia, al confine con il Kosovo. (Foto Ap)

attacchi aerei, impartito dal segretario generale della Nato, Solana, al comandante militare dell'Alleanza, il governo chiese immediatamente di informare il parlamento e, nel giro di poche ore, era in aula, prima alla camera e quindi al senato. Il giorno 25 marzo furono fornite al parlamento ulteriori notizie, questa volta a operazioni militari iniziate e, il successivo giorno 26, rientrato in Italia il presidente del consiglio, si svolse un ulteriore dibattito parlamentare, concluso da un voto; voto che nella seduta del 24 non era stato possibile effettuare per la mancanza di preavviso a causa dell'urgenza della convocazione. È bene, a questo proposito, ricordare che la decisione di attaccare in quel momento fu non del nostro governo ma della Nato, essendole stato attribuito il potere di questa decisione nell'ottobre precedente ed essendo ben nota al parlamento questa condizione.

Questi sono i fatti, nella loro documentale inoppugnabilità, contro i quali si infrangono false ricostruzioni, diari roman-

zati e polemiche strumentali, ma essi rappresentano il profilo meno rilevante nel raffronto tra guerra per il Kosovo e guerra contro l'Iraq. Il profilo più importante è, difatti, quello politico. Per il Kosovo si è trattato di un'iniziativa della Nato, cui l'Italia ha partecipato in virtù del vincolo di alleanza, mentre con l'Iraq la Nato non ha nulla a che vedere, non essendo stata né coinvolta né consultata. Vi è, di conseguenza, un'ulteriore differenza di fondo: essendo stata decisa e condotta nell'ambito dell'Alleanza atlantica non si è trattato di un'iniziativa unilaterale quali quelle teorizzate dalla presidenza Bush. Per tacere del consenso internazionale praticamente unanime sulla necessità di fermare la pulizia etnica in corso. A differenza del caso Iraq, dove le ispezioni dell'Onu stavano, progressivamente e sempre più velocemente, disarmando Saddam Hussein (basta, del resto, leggere le ripetute dichiarazioni del capo degli ispettori, Blix), in Kosovo i comportamenti inumani si aggravavano di giorno in giorno, con

l'espulsione forzosa di centinaia di migliaia di persone dalle loro case. Mentre in Iraq si tratta di "guerra preventiva", secondo la dottrina Bush, in Kosovo si è trattato di intervento successivo, per interrompere e annullare un comportamento disumano in pieno svolgimento. In Iraq gli anglo-americani hanno attaccato con l'intento dichiarato di abbattere il regime – di cui nessuno mette in dubbio l'esecrabilità – e di instaurare un nuovo governo (al punto che, qualche giorno prima dell'inizio della guerra, si è dichiarato da parte americana che si sarebbe occupato l'Iraq anche in caso di fuga in esilio di Saddam Hussein) e, a tal fine, si è invaso e si sta occupando l'intero territorio iracheno. In Kosovo nessun soldato è mai entrato in Serbia (Milosevic è stato deposto due anni dopo dagli stessi serbi) e neppure un soldato è entrato in Kosovo senza che intervenisse, prima, un mandato delle Nazioni Unite: l'obiettivo era, ed è sempre rimasto, il rientro dei kosovari nella loro terra.

Quest'ultimo punto costituisce un'ulteriore differenza che riguarda anzitutto l'interesse dell'Italia: il rientro dei due milioni di kosovari nelle loro case. Se questo non fosse avvenuto, se la Nato non vi fosse riuscita, due milioni di persone sarebbero rimaste in campi profughi in Albania, mal tollerate e disperate; facile preda del fondamentalismo islamico, forse del terrorismo. Per definirla meglio, una condizione simile a quella palestinese; di fronte alle coste dell'Italia e all'Unione europea. Certo, va ricordato che ci si è mossi anzitutto per il primario dovere di solidarietà contro la pulizia etnica ma va ricordato anche che abbiamo rimosso, vanificato questo pericolo, di proporzioni immani per tutti ma soprattutto per il nostro paese. Al contrario, la guerra in Iraq può provocare pericoli per l'Italia. I paesi arabi con governi moderati, e, fin qui, immuni da allarmanti fenomeni di integralismo fondamentalista, rischiano di esser destabilizzati - basta notare le recentissime prese di posizione del giovane re di Giordania o ricordare le dichiarazioni di Mubarak: «La guerra rischia di far passare da un Bin Laden a cento Bin Laden» - e, se entrassero in crisi i paesi della fascia mediterranea, dall'Egitto al Marocco, le conseguenze immediate e più gravi colpirebbero il nostro paese. Ecco un'altra radicale differenza tra le due vicende e che riguarda direttamente l'Italia.

Infine, un'ultima nota sulle, anche qui incaute, rivendicazioni di benemerienze *bipartisan* che, ad ogni passo, proclamano esponenti del governo e della maggioranza: non è vero che sul Kosovo il governo dell'Ulivo non avesse la maggioranza e sia stato salvato «dal senso di responsabilità dell'opposizione di allora che volle salvaguardare il prestigio del paese». La mozione del governo fu approvata con i voti della sua maggioranza, autosufficiente, cui si aggiunsero quelli del Ccd. Forza Italia e Alleanza nazionale, pur decisamente favorevoli all'intervento militare e pur votando una loro mozione in questo senso, votarono contro la mozione della maggioranza sperando che il governo cadesse su questo impegno Nato, con tanti saluti al senso di responsabilità nazionale: non vi fu neppure uno scambio di astensioni, come è avvenuto nel novembre 2001, con l'attuale opposizione, su *Ending freedom*. Ma, del resto, non votarono a favore neppure in occasione dell'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca: come dire, *bipartisan* immaginari.

Le differenze sulla guerra

Destra e sinistra pari non sono. E nemmeno Clinton e Bush

FABRIZIO
BATTISTELLI

Tutte le guerre sono un fallimento. Della politica, innanzitutto, che non è riuscita in una delle sue missioni principali: la composizione consensuale dei conflitti. Poi sono una catastrofe umanitaria. L'imposizione di sofferenze alle persone, solitamente in misura inversamente proporzionale alla loro responsabilità nello scatenamento del conflitto: le popolazioni civili più dei militari, gli inermi e i deboli più dei forti e degli armati. E un gigantesco falo di risorse: i 70 miliardi dollari per la prima fase della campagna in Iraq sono una somma con la quale si potrebbe risolvere la mancanza d'acqua in Africa, oppure prevenire l'e-

missione dei gas di scarico che provocano il buco nell'ozono.

E tuttavia le guerre esistono, e fanno parte della politica. Smentendo chi sostiene che destra e sinistra sono la stessa cosa, la guerra è lì a ricordarci l'importanza delle differenze politiche. Secondo il pensiero liberale, la buona causa rende buona la guerra. Secondo il pensiero reazionario (Nietzsche), la buona guerra rende buona la causa. Secondo il pacifismo assoluto, tutte le guerre sono cattive, indipendentemente dalle cause. Secondo il pacifismo politico nessuna guerra è buona, ma alcune guerre possono essere necessarie (la seconda guerra mondiale è il caso più accettato).

Questi presupposti andrebbero tenuti presenti, quando si discute di guerra e quando il centrosinistra si sente ac-

cusare, da una destra sempre più a corto di credibilità e di argomenti, di aver appoggiato nel 1999 l'intervento contro la Serbia. Le radicali differenze tra i due eventi vengono qui sopra efficacemente riassunte da Sergio Mattarella. Qualche riflessione ulteriore va spesa su quello che è il cuore politico del problema: la drastica divergenza di prospettiva fatta propria, in un caso e nell'altro, dal governo del paese leader dell'Occidente. Nella crisi del Kosovo il *casus belli* (la pulizia etnica della popolazione albanese ad opera di Milosevic) ha preso corpo sotto gli occhi di tutti e la guerra ha costituito un'opzione archiviabile ove Milosevic avesse accettato di interrompere la sua campagna genocida. In secondo luogo, la presidenza Clinton si è preoccupata di consultare gli altri paesi a cominciare

dalle parti in causa, ricevendo un sostegno ampio nella comunità internazionale e totale da parte degli alleati. Dal punto di vista ideale resta, certamente, la debolezza di non aver avuto il benestare del Consiglio di sicurezza a causa del no della Russia, ma sul piano politico si è registrata in quella occasione l'unità di tutti i paesi della Nato.

Cosa resta oggi in mano all'amministrazione Bush di quella gestione multilaterale dello strumento estremo della guerra? Meno di niente. La natura preventiva dell'attacco all'Iraq non ne fa un evento semplicemente controverso, bensì una scelta rifiutata dal 75% dell'opinione pubblica mondiale. Ancora più devastanti i danni politici provocati dalla natura unilaterale della guerra. Come si intravede dalle reazioni di ambienti politici molto distanti tra loro quali i pae-

si arabi (anche moderati) da un lato, e Francia, Germania e Russia dall'altro, questa amministrazione americana ha scavato un solco che né la naturale simpatia che psicologicamente emana il vincitore, né il *business* della ricostruzione riusciranno facilmente a colmare. Ignorare ostentatamente la solidarietà degli alleati (a cominciare dall'articolo V immediatamente adottato dalla Nato all'indomani dell'11 settembre) e disprezzare il parere di paesi amici in quanto diverso dal proprio (ancorché incoraggiati in questo atteggiamento dall'opportunismo di altri, desiderosi di competere per il titolo di "amici speciali") è una scelta che mai, in nessuna occasione storica, era stata compiuta in queste forme e in queste proporzioni da un governo degli Stati Uniti.

La comprensione dei guasti che

Bush, Cheney, Rumsfeld, Rice e gli altri stanno infliggendo all'immagine internazionale dell'America e alla coesione dell'Occidente dovrebbe essere particolarmente acuta proprio in coloro che sono, o si dichiarano, amici dell'America. Tuttavia non è tanto da costoro, quanto dalla struttura democratica di quest'ultima che è possibile trarre qualche elemento di ottimismo, in ordine alla possibilità che la guerra - in attesa di essere espunta dalla storia - torni a essere quell'ultima *ratio* cui ricorrere in situazioni di assoluta necessità e in condizioni di legalità internazionale. Fra un anno negli Stati Uniti si vota. Terminata la mobilitazione bellica, oppure stanchi di essere continuamente mobilitati, i cittadini americani saranno chiamati a fare il bilancio del peggiore governo della loro storia.

Infibulazione, una buona legge

■ «Il senato, contro l'infibulazione, cioè la mutilazione degli organi genitali femminili», dice la senatrice della Margherita Marina Magistrelli, «ha fatto una buona legge che va però diffusa, spiegata e fatta conoscere». «La commissione giustizia ha licenziato un buon testo», continua, «ma ora serve un lavoro culturale capillare di sensibilizzazione».

L'Unicef per i bambini in carcere

■ Avere cura di ogni bambino e creare un mondo a sua misura è l'obiettivo del "patto di solidarietà" siglato tra l'Unicef Italia e il Dap (Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria) e presentato ieri al carcere romano di Rebibbia. Il progetto avvierà una iniziativa d'informazione e di promozione rivolta all'interno degli istituti penitenziari.

Servizio civile, più volontari

■ "L'esercito" del servizio civile nazionale, che punta all'adesione volontaria di un anno dei giovani compresi tra i 18 e 26 anni di età, è passato dalle 8 mila unità del 2002 alle 20 mila di quest'anno, 5 mila in più rispetto alle previsioni. Nel 2003 saliranno a 30 mila e poi dovrebbero attestarsi sulle 40-50 mila nel 2005-'06, quando "morirà" il servizio di leva.

Il comune di Napoli per la pace

■ Il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, a capo di una giunta di centrosinistra più Prc, ha aderito ufficialmente alla manifestazione per la pace che si terrà sabato a Roma. Al corteo, indetto dal comitato nazionale "Fermiamo la guerra!", sfilerà l'assessore all'educazione Raffaele Porta, che porterà in piazza il gonfalone della città di Napoli.

Il papa punta il dito sulle guerre dimenticate

«**G**razie a Dio è finita in questo modo, ma temevamo tutti che potesse andare diversamente». Il regime di Saddam cade e il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, tira un sospiro di sollievo. Ne parla a margine di un convegno. Non è un commento ufficiale sugli ultimi sviluppi del conflitto. Il Vaticano non esulta. La guerra non è ancora finita. La situazione non si è ancora stabilizzata. Le immagini televisive parlano di distruzione e morte. Si apre il grande capitolo degli aiuti a una popolazione stremata e della ricostruzione di un paese in ginocchio.

Non è solo il dramma dell'Iraq a preoccupare Giovanni Paolo II. Notizie allarmanti giungono dalle guerre dimenticate, quelle del continente africano. Mille persone massacrate in un giorno nel nord-est del Congo, nella regione dell'Ituri, mentre i mass media sono concentrati sull'Iraq. L'udienza del mercoledì è l'occasione per portare all'attenzione del mondo questa tragedia. Papa Wojtyla lancia un appello ai responsabili politici «affinché si impegnino a far cessare violenze e soprusi, mettendo da parte egoismi personali ed interessi di gruppo», con la collaborazione della comunità internazionale. Incoraggia «le popolazioni congolese, ugandese e rwandese» a intraprendere la strada della riconciliazione. Alla voce del papa si unisce quella dei vescovi del Congo che puntano il dito contro «l'ideologia etnocentrica e la forza come modo di conquista del potere».

L'*Osservatore Romano* ha chiuso l'edizione di ieri titolando in prima pagina sul sofferto richiamo di Giovanni Paolo II per l'Africa e denunciando e criticando i comportamenti nei quali «si esprime la crudeltà della guerra», che condiziona l'opera dei soccorritori, «imperversa anche

nei luoghi di dolore, impedendo o gravemente condizionando, l'opera di soccorso: negli ospedali di Bagdad e di altre città irachene al crescente afflusso dei feriti corrisponde il progressivo esaurimento dei medicinali».

Come si può definire «danni collaterali» quella che invece è una «strage di innocenti» aveva sottolineato, nel ventesimo giorno di guerra, il direttore generale della Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo, ribadendo che si tratta di un conflitto intrapreso «fuori dalla legalità internazionale e con strategie basate su valutazione e previsioni rivelatesi errate».

In Vaticano si riflette anche sul dopo Saddam. E un primo passo di ricucitura con gli Stati Uniti sembra intravedersi nel colloquio di ieri mattina tra il ministro degli esteri vaticano, l'arcivescovo Jean-Louis Tauran e il sottosegretario americano per i rapporti con gli Stati per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale, John Bolton. Quest'ultimo - informa il direttore della Sala Stampa della Santa Sede - ha parlato dei «pericoli della proliferazione delle armi di distruzione di massa in varie parti del mondo». Sulla crisi irachena ha assicurato che gli Usa rispetteranno lo *ius in bello*. «Ha apprezzato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare nel campo umanitario per alleviare le sofferenze della popolazione irachena». Ma soprattutto ha ribadito la necessità di una rapida soluzione del conflitto israelo-palestinese.

Ora dopo l'aggressione all'Iraq, per il Vaticano è necessario che il dopoguerra venga gestito dalla comunità internazionale. È «importante - sottolinea il cardinale Ratzinger - che la ricostruzione non sia in mano ad un solo potere ma a tutte le nazioni: è una responsabilità comune verso questo paese tormentato». (*M.Ga.*)

Rosy Bindi attacca Sirchia: il ministro non difende il servizio sanitario nazionale

«**L**il governo non difende il Servizio sanitario nazionale. E neppure le Regioni virtuose che cercano di limitare le spese sui farmaci». Attacca duramente il governo l'ex ministro della sanità Rosy Bindi, durante il question-time alla Camera sulle pressioni della Pfizer per screditare il sistema sanitario della Regione Toscana. Dall'esecutivo, sottolinea la parlamentare della Margherita, l'opposizione si aspettava un intervento immediato e quindi, ora, Sirchia ora dovrebbe «ringraziare l'opposizione che lo ha costretto a uscire da un silenzio imbarazzato e indecente sulla questione».

Un imbarazzo che il ministro Sirchia ha manifestato chiaramente: «Va rivista - ha risposto - la legge sull'informazione e la pubblicità scientifico-farmaceutica». Degli abusi si occuperà l'autorità giudiziaria.

Il governo, ribadisce Rosy Bindi è «timido nei confronti delle case farmaceutiche. E non è in grado di monitorare davvero il comportamento delle Regioni ed esprimere in maniera corretta e oggettiva il giudizio sul loro operato». Per l'esponente dell'Ulivo assistiamo a un fenomeno strano: le re-

gioni che hanno introdotto i ticket per la spesa sanitaria farmaceutica non la stanno tenendo sotto controllo. «E quindi i ticket rappresentano solo un'entrata ma non una diminuzione della spesa stessa». Al contrario, prosegue, le regioni «virtuose» che non hanno introdotto i ticket, odiosi per i cittadini più deboli, come Toscana, Emilia Romagna e altre del centro sinistra, sono riuscite a introdurre meccanismi di controllo sulla domanda e l'uso del farmaco. Regioni che per la Bindi «andrebbero difese dal governo che invece tace. E non opera per introdurre una vera moralizzazione del sistema, che non si ottiene con l'introduzione di un decreto poliziesco, che mortifica la professionalità dei medici, come quello all'esame del Senato. E che - prevede - cadrà». La moralizzazione, per la Bindi, si dovrebbe ottenere attraverso un'informazione farmaceutica pubblica e una formazione pubblica dei medici, che possa avvalersi dei fondi delle case farmaceutiche. «Queste - conclude - non possono usarli per esercitare pressioni sui medici e per discreditarle il sistema pubblico, grande conquista del nostro Paese».

La Ue dice sì al ricongiungimento familiare degli immigrati. L'Italia si adegua

Una maggioranza di centrosinistra vota a favore dell'estensione dei diritti di riunione non solo alle coppie sposate e ai figli minorenni, ma anche ai partner non coniugati. Stesse opportunità per i rifugiati e per coloro che beneficiano di una protezione temporanea. Stop alla poligamia: è prevista la riunione di un solo coniuge e dei figli di questo.

IRINA VEGA
STRASBURGO

Lil parlamento europeo ha votato ieri sulla proposta del consiglio relativa al diritto al ricongiungimento familiare per gli immigrati residenti legalmente nei paesi membri dell'Unione.

Una maggioranza di centrosinistra ha permesso all'europarlamento di esprimersi a favore del ricongiungimento familiare, inteso come diritto assoluto, tutelato dalle convenzioni internazionali e dalla carta dei diritti fondamentali dell'Unione. A Strasburgo i deputati hanno votato a favore dell'estensione dei diritti di ricongiungimento non solo al coniuge e ai figli minorenni, ma anche ai partner non sposati o dello stesso sesso, se lo stato membro ospitante riserva a queste categorie un trattamento corrispondente a quello delle coppie sposate. Tale dispositivo, per esempio, non sarebbe di applicazione in Italia, dove le coppie di fatto non beneficiano di diritti specifici, si applicherà invece a Olanda, Belgio e Francia.

Nell'Unione europea vivono dodici milioni di immigrati legali. Il ricongiungimento familiare costituisce il principale canale di immigrazione legale in Europa, tanto che i "membri della famiglia" rappresentano il 40-50% del totale degli immigrati. Il ricongiungimento, a detta della relatrice, la spagnola socialista Cerdeira, è il mezzo più efficace per conseguire l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi che vivono e lavorano legalmente nell'Ue. La presenza dei congiunti, inoltre, contribuisce a maggiore stabilità degli immigrati, consentendo loro di vivere una normale vita familiare. I membri della famiglia godono anche di un grande vantaggio, rispetto ad altri tipi di emigranti, poiché hanno legami con persone che già risiedono nel paese di accoglienza, il che agevola notevolmente le loro possibilità di integrazione.

Oltre alle coppie di fatto, il parlamento invita ad accettare l'immigrazione anche di ascendenti e figli maggiorenni, nel caso in cui essi non abbiano nessun altro sostegno familiare nel paese d'origine. In questo modo l'europarlamento stabilisce un parallelismo con la normativa esistente per il ricongiungi-

mento dei familiari dei cittadini comunitari, evitando che si creino situazioni di discriminazione. Sono inclusi nel campo di azione anche rifugiati e persone che beneficiano di una protezione temporanea.

La proposta prevede, in caso di poligamia, il ricongiungimento di un solo coniuge e dei figli di questo. L'europarlamento, a larga maggioranza, ha bocciato una disposizione che avrebbe permesso agli stati di tener conto della propria capacità di accoglienza nel valutare le richieste di congiungimento, potendo rinviare fino a tre anni la concessione del permesso di soggiorno ai membri della famiglia.

La direttiva approvata rappresenta solamente un minimo comune denominatore e ravvicina verso il basso le normative nazionali. In effetti, si tratta di una seconda proposta della Commissione europea in materia, poiché la prima era stata considerata dal Consiglio dei ministri troppo avanzata. Il parlamento ha riportato il testo al livello ambizioso delle origini. Ora la palla torna al consiglio dei ministri, per l'adozione definitiva e sarà difficile che le proposte del Parlamento possano trovare un'eco positiva. Dal punto di vista politico l'europarlamento in materia di immigrazione e asilo esprime, in ogni occasione, una chiara maggioranza di centrosinistra, con la dura opposizione dei conservatori e la fredda accoglienza dei laburisti inglesi, sempre desiderosi di svuotare di contenuto le proposte comunitarie in materia. Anche in seno al consiglio dei ministri è molto probabile che il governo britannico si opponga alla direttiva.

Contraria alla demonizzazione la Margherita però denuncia l'incoerenza del ministro Moratti Scuola e formazione, l'assenza di risorse "strangola" la riforma

Nessuna demonizzazione della riforma Moratti, quanto piuttosto la richiesta di una corretta applicazione. Nel chiedere più investimenti nella formazione professionale e nell'istruzione la Margherita - nel corso di un seminario su scuola e formazione che si è svolto ieri - inchioda il ministro alle sue promesse. Il responsabile Lavoro della Margherita, Tiziano Treu non ha dubbi: «finora il ministro ha fatto promesse che non ha mantenuto. Penso alla parità tra scuola e formazione, al raggiungimento di standard comuni europei, al decentramento». I messaggi accattivanti lanciati finora dalla Moratti non hanno trovato attuazione, almeno nell'immediato, per mancanza di risorse. E se non c'è dubbio che non si possano fare riforme a costo zero, Treu spiega anche che l'opposizione non può reagire come al solito chiedendo di rico-

noscere tutto allo stato.

«La verità - prosegue Treu - è che intendiamo attaccare il ministro quando, come in questo caso, non è coerente, non garantisce l'alternanza delle scelte e un percorso formativo con sbocchi verso l'alto». La Margherita, in particolare, è contraria ai canali formativi ciechi e sostiene, invece, la necessità di percorrere esperienze che già sono in atto in diversi sistemi europei. Insomma, il governo non può pensare di far le nozze con i fichi secchi e di continuare a finanziare la formazione professionale con le risorse del fondo sociale europeo. La riforma c'è, dice la Margherita, ma deve essere attuata creando gli strumenti per renderla effettiva. Treu ricorda come «non c'è solo l'obbligo formativo, ma anche il diritto del singolo ad operare una scelta con il ricorso agli incentivi, come un bonus

o il credito d'imposta. Proprio l'Europa martedì ha bacchettato l'Italia per il mercato del lavoro e ha messo il dito nella piaga, sostenendo la necessità di aumentare l'occupazione femminile. A questo proposito, Treu spiega che nel mercato del lavoro c'è oggi una sempre maggiore disparità tra lavoratori uomini e donne. Un gap che risulta evidente nel caso del salario. Basti pensare che le donne percepiscono un salario inferiore del 15% rispetto ai colleghi maschi nel caso di rapporto da lavoratore dipendente, mentre per i co.co.co. la disparità è addirittura del 50%. Giorgio Allulli dell'Isfol spiega invece che occorre una spesa aggiuntiva di 4.000 miliardi di vecchie lire per garantire il diritto formativo ai 300.000 giovani tra i 15 e i 17 anni che oggi sono fuori dalla scuola e dalla formazione. Un finanziamento necessario se si vo-

gliono agganciare i parametri comuni europei. Oggi l'obbligo formativo, che resta a carico delle imprese, prevede 240 ore di formazione rispetto alle 120 precedenti. Questo ha finito per azzerare l'apprendistato che finora ha consentito di apportare nei bilanci familiari circa 2.000 miliardi di vecchie lire. Tuttavia l'Italia è ancora lontana dalla media oraria europea che è di 400 ore annuali con salari, però, inferiori.

A questo punto, sottolinea l'ex sottosegretario alla pubblica istruzione, Albertina Soliani, anche il centrosinistra deve modificare il suo progetto educativo: idee nuove che possano far ripartire il sistema di istruzione. Basta, quindi, con le critiche alla riforma. Ora, è arrivato il momento di rimboccarsi le maniche e di lavorare per una nuova proposta che dia sicurezza a tutti i protagonisti della scuo-

la: docenti, studenti e famiglie.

Nella prossima legislatura «ci troveremo davanti a una scuola devastata dalla politica vetero-liberista del centrodestra. La riforma della maggioranza - spiega Albertina Soliani - non puntando sulla qualità della formazione di base, non aiuta la coesione sociale. Viene meno il principio di uguaglianza sul quale si regge un sistema formativo di qualità. La scuola è sottomessa alle regole del mercato». Ma non solo, ribadisce Enzo Carra, responsabile Cultura della Margherita. La carenza di fondi impedirà di costruire un rapporto di collaborazione tra scuola, formazione e lavoro e non è chiaro come questa collaborazione potrà essere trasferita alle realtà locali. «Le offerte formative non ci sono. E le regioni, che dovranno gestire questi problemi, si troveranno impreparate».

(Fa. Ca.)

16.614

Il business potenziale dell'ecomafia

Ammonta a 16.614 milioni di euro il *business* potenziale dell'ecomafia nel solo 2002, 16,5% in più rispetto al 2001 e così suddiviso: 2.500 dal traffico dei rifiuti, 2.102 dall'abusivismo edilizio, 3.000 dal racket degli animali, 155 dall'archeomafia, 8.297 dalle regioni a rischio.

19.453

I reati ambientali accertati nel 2002

Si sono ridotti del 37,7% rispetto al 2001. Anche grazie all'impegno dele forze dell'ordine, in particolare l'Arma dei carabinieri e il Corpo Forestale dello stato. 158 i clan criminali (sette in più rispetto al 2001) coinvolti negli illeciti ambientali.

4.866

Le discariche abusive censite in Italia

La superficie complessiva è di 19 milioni di metri quadrati, quattro milioni in più rispetto al primo censimento del 1986. È alta 1.120 metri la montagna di rifiuti smaltiti illegalmente in 12 regioni; ben 49 le persone arrestate nel solo 2002 per traffico di rifiuti.

18.566

Le opere d'arte trafugate nel 2002

Il numero di beni artistici sottratti in Italia e censiti dal comando tutela del patrimonio culturale dell'Arma dei carabinieri comprende 1.529 furti d'arte e 18.566 opere d'arte trafugate, mentre il valore delle opere d'arte recuperate dalla polizia è di 93 milioni di euro.

IL RAPPORTO DI LEGAMBIENTE SULLE ECOMAFIE

«Condono»: è sufficiente la sola parola per far aumentare esponenzialmente l'abusivismo edilizio

Il boom del mattone selvaggio

FABRIZIA BAGOZZI

Capita di rado che un ministro del governo Berlusconi sia d'accordo con un qualsiasi esponente dell'opposizione. Non è aria, non lo è da tempo. E' capitato ieri alla presentazione del rapporto che Legambiente prepara ogni anno sulle ecomafie. Altero Mattioli, ministro dell'ambiente, si è trovato in sintonia con il padrone di casa, presidente di Legambiente e deputato della Margherita Ermete Realacci, tornando a ribadire di essere contrario a «qualsiasi forma di condono edilizio», anche minima, e alla depenalizzazione dei reati ambientali. Un assenso certo non nuovo che comunque finisce dove comincia la battaglia per la legge delega oggi nel mirino dell'ostruzionismo dell'opposizione al senato. «Un provvedimento che serve a semplificare e a sburocratizzare, senza nulla togliere ai controlli», ha detto il ministro. Si tratta però di capire esattamente che cosa si intenda per semplificazioni. Ed evitare che dietro di esse si nasconda una sorta di *lassaiz faire* in materia ambientale che butti alle ortiche il faticoso percorso fatto in questi anni per costruire un minimo di tutela e a cui Legambiente ha dato un grosso contributo sia in termini politici, sia sul piano dell'elaborazione, anche con i suoi rapporti annuali che sono ormai una fonte riconosciuta. Così riconosciuta che il nuovo report dell'associazione ambientalista (340 pagine fitte di dati e di notazioni), è stato salutato ieri da un messaggio del presidente della Repubblica Ciampi: «L'azione preventiva di monitoraggio e di intervento integrato sviluppa un'efficace azione di contrasto dell'abusivismo edilizio, del traffico illecito dei rifiuti del commercio clandestino delle specie protette» ha detto Ciampi, che ha anche ribadito l'importanza della collaborazione fra il governo e l'associazionismo per la tutela del patrimonio ambientale.

E' di nuovo emergenza abusivismo

Il rapporto 2003 si apre con l'allarme sul boom del mercato del mattone illegale: dopo tre anni di flessione, le case abusive tornano ad aumentare e superano il muro delle 30 mila costruzioni (+ 9% rispetto al 2001). Sono dunque lontani i tempi in cui il mostro della costiera amalfitana, il famoso albergo del Fuenti, veniva fatto saltare dando così inizio a una importante stagione di demolizioni. E' bastato l'effetto annuncio, sostiene Legambiente, è bastato cioè che il governo annunciasse il condono, peraltro scongiurato dallo stesso Mattioli, e l'Italia si è riempita di nuovi edifici illegali per una superficie complessiva di 4.204.380 metri quadrati e per un valore immobiliare di 2.102 milioni di euro. Il 55% del nuovo abusivismo edilizio si concentra nelle 4 regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Sicilia, Puglia e Calabria) dove è illegale una casa su quattro. Un disastro, secondo l'associazione ambientalista. Tanto più che il ciclo del cemento, di cui le costruzioni abusive sono solo il terminale ultimo, si conferma oggi uno dei *business* più redditizi delle ecomafie con i 2.102 milioni di euro fruttati nel 2002. Perché sempre di più il crimine organizzato si infila nel sistema degli appalti pubblici di rilevanti entità. E' qui, spiega Legambiente, che la tendenza monopolistica dei clan deve preoccupare. Soprattutto se si riaccende il mercato delle opere pubbliche: nel 2002 i lavori pubblici messi a bando sono aumentati del 21,8% rispetto al 2001 (+ 45,4% nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa). Questi numeri, relativi ai cosiddetti investimenti a rischio, hanno fatto crescere nel 2002 il mercato potenziale dell'ecomafia (insieme al-



Ecomafia Spa ringrazia

ERMETE REALACCI
DALLA PRIMA

Se fa il costruttore, amplierà il suo raggio d'azione fino a comprendere cave di pietre, depositi di calcestruzzo, magazzini di materiale sanitario, forniture in genere e anche gli operai. Gli altri proprietari di cave, gli industriali del cemento e del ferro verranno a poco poco inglobati in una rete monopolistica sulla quale egli eserciterà il controllo».

Non si può, ne siamo certi, rendere aleatorio il principio di legalità, metterlo continuamente in discussione, spostare a piacimento i confini del lecito e dell'illecito. Le conseguenze, e non solo in campo ambientale, sono nefaste. Quel "capitano d'industria" descritto da Falcone si rafforza, la criminalità organizzata si consolida e quella spicciola si espande, diventa più difficile l'azione delle forze dell'ordine, già impegnate in uno sforzo enorme.

Noi di Legambiente, con questo Rapporto Ecomafia 2003, sollecitiamo un cambiamento di rotta, uno scatto nella giusta direzione dall'abusivismo al traffico illecito di rifiuti, dalla gestione degli appalti all'archeomafia. Ne guadagnerebbero il patrimonio ambientale del nostro paese, la salute dei cittadini, tutte le imprese che lavorano nella legalità, investono in innovazione e qualità. Serve, in Italia, la volontà politica tesa a rendere più semplice, certa, immediata l'azione di repressione dell'ecomafia. Perché l'Italia non debba mai più convivere né con la mafia né con l'illegalità.



l'impegnata dell'abusivismo edilizio e alle nuove stime sul racket degli animali): in tutto, si tratta di 16.614 milioni di euro, il 16,5% in più rispetto al 2001. E aumenta anche il numero dei clan coinvolti nelle varie "filiere" delle ecomafie, oggi ben 158. Con ciò non si vuol dire, sottolinea Legambiente, che si debba smettere di investire in grandi opere al Sud: piuttosto, bisogna controllare che le risorse non alimentino i monopoli imprenditoriali delle ecomafie. Anche perchè è dimostrato, sulla base ormai di molte indagini (per esempio quella sulla Salerno - Reggio Calabria condotta dalla procura distrettuale antimafia di Catanzaro), che «quando i clan mettono le mani sulle opere pubbliche lo fanno a scapito della qualità dei lavori eseguiti, della sicurezza dei cantieri e di chi ci lavora, del rispetto dell'ambiente». E proprio a proposito di controllo degli appalti pubblici, il procuratore nazionale antimafia Piero Lui-

gi Vigna, ieri, alla presentazione del report, ha parlato della istituzione presso la Dna del Servizio pubblici appalti proprio allo scopo di rilevare eventuali anomalie nelle aggiudicazioni nelle quattro regioni a rischio. E ha anche annunciato che la Dna ha avviato un «attento monitoraggio» sulle opere collaterali alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, tramite un coordinamento fra le procure di Messina e Reggio Calabria.

Il business dei rifiuti

Si conferma il ruolo determinante del crimine organizzato nel ciclo illegale dei rifiuti. Qui è leader la Campania, con i clan di camorra, ma sono pure molto attive le altre regioni a presenza mafiosa oltre ad alcune aree del nord Italia, fra cui il Veneto, da cui partono i rifiuti. E all'attività delle mafie, inserite in tutto il ciclo (dalla raccolta, allo stoc-

IL CASO ILARIA ALPI

Forse il traffico di armi e rifiuti dietro la morte dell'inviata del Tg3

Un intricato sistema di traffici d'armi, rifiuti pericolosi e scorie radioattive gestito da faccendieri italiani e stranieri, con proventi destinati a trasformarsi in conti neri o tangenti. L'assassinio dell'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e dell' operatore televisivo Miran Hrovatin, assassinati a Mogadiscio, in Somalia, il 20 marzo del 1994 potrebbe nascondere questo scenario. Il mistero che avvolge la loro morte è indagato in un libro, *Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*, scritto da Barbara Carazzolo, Alberto Chiara e Luciano Scaletтари, tre giornalisti del settimanale *Famiglia cristiana*. Dietro quell'omicidio - è la tesi dei tre autori di molti articoli sui traffici illegali di armi e rifiuti - si sarebbero nascosti traffici illegali scoperti dalla Alpi durante il suo lavoro di giornalista in Somalia nel mezzo della guerra civile. Nel rapporto 2003

sulle ecomafie, Legambiente chiede che vengano riprese le indagini su quella vicenda, magari da quella stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti che alcuni anni fa aveva cominciato a indagare. Già nel 1996 la relazione conclusiva della commissione sottolineava l'inquietante coincidenza tra la segnalazione di smaltimenti illeciti al largo delle coste della Somalia e la città dove la Alpi aveva realizzato il suo ultimo servizio, Bosaso, tesi ripresa anche successivamente. Il presidente dell'attuale commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, Paolo Russo (Fi), ha chiesto «subito nuove indagini». L'associazione articolo 21, in un comunicato, afferma di condividere la richiesta di Legambiente e chiede che sulla vicenda si faccia chiarezza al più presto.

caggio, allo smaltimento fino ad arrivare alla bonifica dei siti da loro stesse contaminati), si affianca quella di organizzazioni criminali non mafiose che lavorano in tutto il paese, dalla Lombardia alla Calabria, passando per l'Umbria. Strutture molto ramificate che giungono fino ai produttori di rifiuti, spesso anche gruppi industriali di rilevanza nazionale, come dimostra l'inchiesta dell'Enichem di Priolo. Del resto, la domanda di smaltimento non manca e riguarda ogni tipologia di rifiuto, anche quelli speciali. Legambiente stima che nel 2002 questo business abbia fruttato 2.500 milioni di euro. In Italia si smaltiscono illegalmente alcuni milioni di tonnellate di residui, spesso anche altamente pericolosi. E ne "scompaiono" circa 11 milioni di tonnellate che non risultano nei dati ufficiali, pari a una montagna alta 1.120 metri per tre ettari di base. Sono poi quasi 5 mila le discariche abusive censite dal corpo forestale dello Stato, per una superficie complessiva di 19 milioni di metri quadrati; particolare significativo, diminuisce invece il numero dei siti illegali. La Sicilia resta la prima regione per quanto riguarda gli illeciti del ciclo dei rifiuti, seguita dalla Campania e dal Veneto. Mentre l'introduzione in Italia del delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti (l'art.53 bis del decreto Ronchi) per cui l'associazione ambientalista si è lungamente battuta, sta ottenendo importanti risultati, grazie anche all'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura. Lo dicono gli arresti: 49 persone arrestate tra il 2002 e il gennaio 2003, 177 denunce, 36 società coinvolte, 12 regioni interessate dai traffici illegali.

I traffici internazionali: rifiuti, animali, legno

Viene ribadito anche il grande rilievo dei traffici internazionali di rifiuti, con la Cina fra le mete preferite. Un'attività molto redditizia, se si pensa che per smaltire una tonnellata di rifiuti pericolosi si paga tra i 100 e i 2.000 dollari in un paese industrializzato, tra i 2,5 e i 50 dollari in un paese in via di sviluppo. Ecco allora che, con grande facilità, i paesi del terzo mondo, divengono sempre di più l'immondezzaio del mondo ricco. Resta poi alta la preoccupazione dell'associazione sull'ampiezza e le conseguenze del commercio illegale di specie protette. Almeno il 90% degli animali commerciati illegalmente muore infatti durante il trasporto dai luoghi di origine ai mercati occidentali. Anche qui il profitto è garantito. Un esempio? Il commerciante senegalese che compra un pappagallo in Gabon per 16 dollari può rivenderlo a un grossista europeo per quasi 400 dollari. E via di seguito, fino all'acquirente finale. Al mercato nero, un orango o una tigre possono costare fino a 30 mila dollari. Il rapporto pone in particolare l'accento sul traffico del legname pregiato. Il valore complessivo dei traffici illeciti viene stimato da fonti autorevoli in 150 miliardi di dollari l'anno; almeno il 50% dei prelievi nel bacino amazzonico, in Africa centrale e del Sudest asiatico è illegale; l'Agenzia per l'ambiente del governo brasiliano, ha dichiarato nel 2002 che almeno il 70% del mogano esportato è frutto di tagli illegali, eseguiti su terre demaniali o di comunità indigene; secondo il Fern, l'Istituto per le foreste dell'Unione europea, circa il 50% del legame tropicale che entra nei Paesi dell'Unione è stato tagliato illegalmente. La conseguenze, sulla vita delle comunità locali e la conservazione della biodiversità nel mondo, sono evidentemente disastrose.

Non solo brutte notizie

Sembra alleggerirsi la pressione sul nostro patrimonio artistico e archeologico: diminuisce, infatti, il numero di furti censiti dal Comando tutela patrimonio culturale dell'Arma dei carabinieri, che passano dai 2.090 del 2001 ai 1.539 del 2002, insieme al numero di opere trafugate; registra una flessione ancora più decisa il numero di illeciti ambientali registrato complessivamente dalle forze dell'ordine nel 2002 che passa a 19.453 infrazioni contro le 31.201 del 2001. E' la prima volta che Legambiente osserva una riduzione di questa consistenza (il 37,7% in meno). Il fenomeno è dovuto probabilmente a più fattori: intanto, si è verificata (in particolare per quanto riguarda il Comando tutela ambiente dei carabinieri), una sterzata operativa verso i reati più gravi, in particolare il traffico illecito di rifiuti, con notevoli risultati, poi sono state ben 3 mila in meno le notizie di reato relative agli incendi dolosi raccolte dal Corpo forestale dello Stato e infine i dati forniti dalle Capitanerie di porto hanno riguardato, in maniera più mirata, i controlli in materia ambientale, con una significativa riduzione, anche in questo caso, delle infrazioni . «E' comunque troppo presto - conclude il rapporto - per affermare che nel nostro paese si registra, finalmente, una contrazione della cosiddetta illegalità diffusa». C'è poco da abbassare la guardia. Anzi, occorre rilanciare. Perché troppo spesso i reati ambientali sono a prescrizione certa e le cose non finiscono come dovrebbero. E questo fa male «a chi è impegnato sul difficile versante della legalità ambientale». Ecco, allora, la proposta dell'associazione ambientalista: «Bisogna avviare, nel governo e nel parlamento, un confronto serrato, nei tempi e nei contenuti, per definire quali siano i reati ambientali che meritano, vista la loro pericolosità, di essere inseriti nel nostro codice penale. Poche fattispecie, chiare e misurate. E un adeguato sistema di sanzioni amministrative, per il resto. Senza dimenticare, in un caso come nell'altro, un adeguato ed effettivo risarcimento dei danni causati».

Libri on line per i piccoli editori

■ Soffocate dai costi di produzione, dalla grande distribuzione e dai colossi dell'editoria, le piccole case editrici utilizzano internet per ampliare il loro mercato. Grazie al progetto eBook, ben 4mila titoli italiani e stranieri sono scaricabili sul sito internet *ebook.fieralibro.net*. Il costo di un libro elettronico è la metà di quello di copertina.

Tlc, l'Ue bacchetta la Francia

■ Parigi finisce di nuovo nel mirino della Commissione europea per aver discriminato, nel mercato delle telecomunicazioni, gli operatori via cavo che controllano appena lo 0,2 per cento dei servizi di telefonia fissa e il 15 per cento dell'accesso a internet a banda larga. Questo nonostante le direttive europee impongano la piena concorrenza.

Gasparri non “salverà” Ipse2000

■ Il ministro Gasparri ha smentito le voci secondo le quali sarebbe intervenuto per “salvare” Ipse2000, una delle società che hanno acquistato la licenza per l'Umts (i telefonini di terza generazione) e che ha chiesto di restituirla. Il ministro ha anche negato di voler rinegoziare le regole con cui è stata svolta la gara d'asta per le licenze 3G.

Murdoch acquista anche DirectTv

■ Dopo tre anni Rupert Murdoch avrebbe finalmente messo le mani su *DirectTv*, la maggiore tv satellitare degli Usa e dell'America Latina. La sua News Corp. è vicina all'acquisto del 20% di Hughes Electronics, società che fa capo a General Motors, e che controlla *DirectTv*. Murdoch avrebbe sborsato 6,6 miliardi di dollari.

Un conflitto di interessi planetario. Rutelli: ne discute persino l'amministrazione Bush

In una conferenza stampa a Strasburgo, il coordinatore dell'Ulivo rivela che un rapporto del dipartimento

di Colin Powell si occupa del “caso italiano” citando l'anatema di Berlusconi contro Biagi e Santoro e il fat-

to che il Cavaliere controlla sei canali televisivi su sette. Alla vigilia del semestre europeo, la questione ar-

riva all'attenzione della commissione sotto forma di interrogazione. Sottoscritta dai presidenti di quattro

gruppi parlamentari. Bodrato: Ppe in imbarazzo, condivide l'appello ma non può dirlo.

L'allarme per il caso-Italia arriva in Europa e raccoglie consensi a tutto campo nel parlamento di Strasburgo. E riceve un avallo insospettabile, per quanto indiretto, nientemeno che da Colin Powell. L'interrogazione di Francesco Rutelli alla commissione europea sul problema della concentrazione e del pluralismo dei media nel nostro paese è stata sottoscritta dai presidenti di quattro gruppi politici europei, Enrique Baron Crespo per il Partito socialista europeo, Graham Watson per il Partito liberaldemocratico, Monica Frassoni e Daniel Cohn-Bendit per i Verdi e Francis Wurtz per la Sinistra unitaria, oltre ad altri numerosi deputati di entrambi gli schieramenti, italiani e non, fra i quali Giorgio Napolitano, presidente della Commissione costituzionale del parlamento europeo. E la prima firma, dopo quella di Rutelli, è di Mario Segni, del gruppo Uen (lo stesso di Alleanza nazionale).

Ieri, in una sala stampa affollata, presenti numerosi eurodeputati del centrosinistra, Rutelli, a sorpresa, ha citato il Rapporto Diritti umani sull'Italia, pubblicato il 31 marzo scorso, dall'amministrazione Bush, per essere precisi dal Dipartimento di stato americano, con tanto di prefazione di Colin Powell. Nel Rapporto, all'interno del ca-

pitolo *Libertà di parola e di stampa*, si dice che nel 2001 si è stimato che il costo totale delle cause per diffamazione avviate contro giornalisti e quotidiani in Italia ammontavano a più di 1.5 miliardi di dollari (1.52 miliardi di euro), molte delle quali intraprese da politici. Vi si dice anche che la magistratura italiana ha concesso perquisizioni nelle case dei giornalisti di *Repubblica*, *Corriere* e *Stampa*, sequestrando materiale, computer, cellulari. Il Dipartimento di stato americano ricorda che sei dei sette canali televisivi a diffusione nazionale sono controllati dal primo ministro Berlusconi. Infine si citano i casi di Biagi, Santoro e Luttazzi, accusati dal premier di utilizzare le loro trasmissioni per attaccarlo. Il rapporto va nel dettaglio, ricordando che dopo le critiche del presidente del consiglio italiano i programmi in questione sono stato cancellati dai palinsesti della Rai.

«Speriamo che la Commissione regoli al più presto il problema della concentrazione dei media a livello europeo con una direttiva», ha detto Rutelli. Il problema è davvero europeo, ha insistito, in particolare alla vigilia della presidenza italiana: Berlusconi sarà per sei mesi il presidente dell'Unione, e il conflitto di interessi avrà una dimen-

sione ancor più smaccatamente europea. Per questo il capo dell'opposizione in Italia ha indicato il tema del conflitto di interessi come la grande battaglia dell'ultimo anno di legislatura europeo.

L'interrogazione di Rutelli dà seguito ad una risoluzione del parlamento europeo, approvata a larga maggioranza nel novembre 2002, che invitava la Commissione ad analizzare lo stato del pluralismo dei media nell'Unione e a prendere eventuali provvedimenti sulla questione dei monopoli nell'informazione. Inoltre, si invitava la commissione a presentare, in seno alla Convenzione europea, una proposta di base legale specifica per tutelare, nella futura Costituzione, il principio del pluralismo e della libertà dei mezzi di informazione.

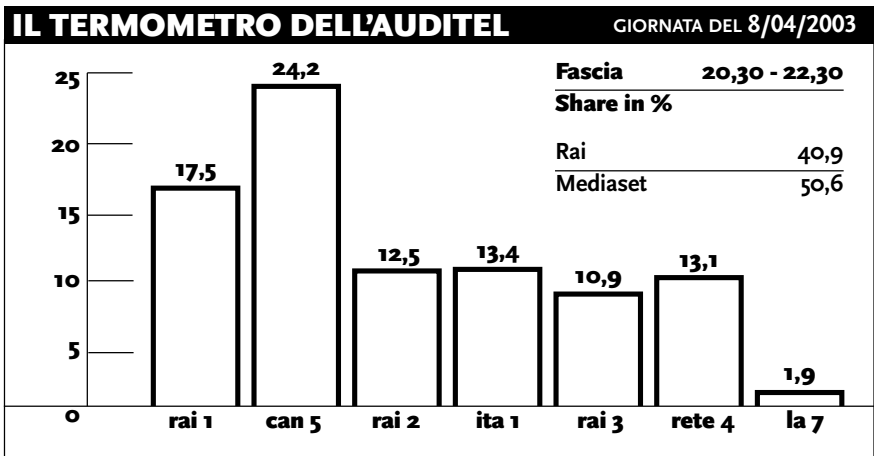
Rutelli ha ricordato, poi, che nella risoluzione votata il giorno stesso sull'allargamento si richiede ai paesi candidati di garantire mezzi d'informazione pienamente indipendenti. Antonio Di Pietro, presente alla conferenza stampa, è intervenuto facendo riferimento alla sua posizione di presidente della delegazione parlamentare europea con l'Uzbekistan, paese in cui il governo controlla i media e nomina i giudici: «Come si fa ad andare a predicare la libertà dell'informazione in quei paesi quando noi stessi non rispettiamo le regole che vogliamo imporre alle nuove democrazie?».

Segni, che non ha potuto essere presente, ha inviato una dichiarazione scritta sull'importanza di aver raccolto sostegno per questa battaglia sia a destra che a sinistra, e non solo da deputati italiani: «A dimostrazione - scrive - che la libertà dell'informazione oggi è un problema serio e interessa tutti i cittadini europei». Il problema, ha aggiunto Guido Bodrato, «è l'imbarazzo del centrodestra, in

particolare del Partito popolare, che non può sottoscrivere questo appello, non perché non lo ritenga un problema reale, ma per non mettersi in contrasto con la componente forzista, fondamentale per dare al Ppe la maggioranza relativa in seno al parlamento europeo». Gianni Vattimo, europarlamentare dei Ds, ha aggiunto che vi è anche un problema Murdoch, la cui influenza in Europa è aumentata e si espanderà ancor di più nel prossimo futuro, rendendo il problema del pluralismo un caso europeo. Gli italiani, ha aggiunto, sono le “cavie”, dopo la fusione tra Telepiù e Stream, di una questione continentale.

Nell'interrogazione, Rutelli e Segni richiamano l'importanza della libertà dell'informazione, principio democratico su cui si fonda l'Unione europea, in particolare in vista dell'allargamento ai paesi dell'est. Citano poi una risoluzione del parlamento europeo, votata a Strasburgo il 15 gennaio scorso, in cui si affermava che «il parlamento è preoccupato per la situazione in Italia, dove gran parte dei media e del mercato della pubblicità è controllato - in forme diverse - dalla stessa persona». L'assemblea ricordava anche che «una tale situazione potrebbe costituire una grave violazione dei diritti fondamentali a norma dell'articolo 7 del trattato Ue» (l'articolo che prevede una procedura di sanzione per gli Stati che violano i principi fondamentali su cui si basa l'Unione).

Viene quindi citata una denuncia del Consiglio d'Europa che, in una risoluzione del gennaio 2003, riteneva che in Italia «il potenziale conflitto di interessi è una minaccia al pluralismo dei media e, a meno che non si adottino misure di salvaguardia, costituisce un esempio negativo per le giovani democrazie».



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI				
Rete	Programma	Ascolto (.000)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)
Rai Uno	Incantesimo	4.983	17,12	-0,42
5	Carabinieri 2	6.779	24,42	-0,80
Rai Due	Gioco a due	3.607	12,59	1,81
	Amici di Maria De Filippi	3.962	14,55	-1,56
Rai Tre	Ballarò	3.299	11,66	-1,53
	C. Campioni	4.488	15,19	5,65
LA 7	8 1/2 + L'amante	649	2,55	-0,21

A Milano BlogAge, la prima convention dei bloggers italiani

Per capire se, dopo la sbornia, alla fine qualcuno ci guadagnerà

GIOVANNI COCCONI

Un giornalista è uno che cerca le notizie, le sceglie, qualche volta le trova. I blog non sono giornalismo. Se qualcuno vi racconta il contrario siete autorizzati a ridere. Questo non esclude che i giornalisti possano avere ottimi blog. Luca Sofri, Claudio Sabetelli Fioretti, Carlo Formenti sono i nomi che ricorrono. Dietro di loro ce ne sono tanti altri (compreso l'ormai leggendario Pino Scaccia). Il fatto che ci siano anche radiologi e architetti che si cimentano nella pratica con un certo successo è solo la conferma di quanto detto sopra.

Da un po' di tempo la parola blog è sulla bocca di tutti. Un po' come *em-bedded*. Anche la casalinga di Voghe-

ra, forse, se n'è fatta un'idea. Il blog (o weblog) è un sito personale a metà tra un diario e una rassegna stampa. L'importante è che venga aggiornato spesso. Molti blog parlano di notizie: le pescano in Rete, le commentano, le fanno rimbalzare. Ecco perché qualcuno parla di una nuova forma di giornalismo. «Ma se il giornalismo è una professione ormai codificata, il blog è l'informalità pura» spiega Derrick de Kerckhove, uno dei guru della Rete. Il fatto che ci siano molti giornalisti blogger (e non solo in Italia) è pura conseguenza statistica: chi per lavoro maneggia informazioni ha più tempo a disposizione per trovarle, commentarle, smistarle. Non è un caso che alcuni dei migliori giornali del mondo (*Guardian*, *Wall Street Journal*, *Christian Science Monitor*, tra gli altri) abbiano aperto una sezione

blog sul web, e che anche gli inviati di guerra della *Bbc* abbiano trovato il tempo per mantenere il loro warblog.

Il fenomeno è ormai esploso. Esistono blog su quasi tutto, dai gatti all'ultimo film dell'attrice tedesca Franka Potente. Anche la società di ricerca Forrester ne ha aperto uno. E naturalmente non mancano i blog di blog. Si calcola che in Italia i bloggers siano ormai diecimila. Alcuni di loro, però, hanno già alzato bandiera bianca. Altri sono più ostinati. Il sito Quintostato, uno dei più attivi sulla Rete, ha deciso di invitarli tutti, domani, alla Casa della cultura di Milano. BlogAge è il nome scelto per questa prima convention italiana. L'appuntamento è alle 20. Sono annunciati arrivi anche da Napoli, Potenza, Padova. L'intelligenza connettiva che vigila ogni giorno sulle nostre pagine

troverà un posto fisico dove manifestarsi», annunciano quelli di Quintostato. Poi, opportunamente, aggiungono: «Insomma, ci guarderemo negli occhi per discutere». Discutere sì, per cercare di capire un po' di cose. Innanzitutto se i blog possano essere oggetto di una convention. E poi se qualcuno con il tempo riuscirà a farci i soldi. E ancora se i bloggers italiani possano dire di condividere un qualche patrimonio di valori. Chi scrive è scettico su tutti e tre i punti. Chi organizza il convegno no. «Mettere a disposizione la piattaforma come ha fatto Splinder – spiega Stefano Porro di Quintostato e Clarence – potrebbe diventare un piccolo business». Non è un caso che Google, il più famoso motore di ricerca del mondo, si sia comprato qualche tempo fa i Pyra Labs, creatori di Blogger, frequenta-

tissima piattaforma blog.

Anche sulla *weltanschauung* dei bloggers Porro ha le idee chiare. «L'etica hacker, la battaglia per il free software e un certo fastidio verso l'informazione tradizionale sono valori che appartengono un po' a tutti i blogger». Forse sì. Certo è che a Milano si cercherà di non ragionare di ombelichi. Non si discuterà di etichette, regole, simpatie e antipatie. In fondo il blog si basa su un semplice *tool* editoriale che facilita la pubblicazione. Tutto qui. Non c'è bisogno di conoscere linguaggi html o xml. Il resto è lasciato alla libertà, passione, curiosità di chi posta (il termine tecnico è questo) link e commenti.

Inutile dire che l'invito a BlogAge è esteso un po' a tutti. Qualcuno certamente parlerà. Oltre a quelli di Quintostato, Matteo Pasquinelli

(Rekombinant), Gianluca Neri (Gnueconomy), Massimo Mantellini (Manteblog), Giuseppe Genna (Carmilla), Luca Sofri (Wittgenstein), B.Georg (Falso idillio), Marco Palombi (Splinder), Roberto Vignoli (Information Guerilla), Giuseppe Granieri (Blog Notes), Tommaso Labranca (Labranca.co.uk) e Gino Roncaglia (Merzlog). Non solo giornalisti, quindi. Mantellini, per esempio, è un radiologo (e forse ha sbagliato mestiere). Palombi è uno degli inventori del software di Splinder, la più importante piattaforma italiana di blog. Vignoli è un editore. Labranca è tante cose insieme. Qualcuno ha parlato di una “cena di classe”, di “una rimpatriata tra vecchi amici”. Preferiamo pensare a un *blind date*, a un appuntamento al buio. E le sorprese non dovrebbero mancare.

D I X I T

TAR DEL LAZIO: «Eccesso di potere»

«Il profilo di eccesso di potere - si legge nel dispositivo della sentenza del tribunale ammnistrativo del Lazio, con la quale ha annullato il decreto governativo che, il 31 gennaio scorso, aveva commissariato il Cnr - sotteso alla determinazione (del commissariamento, nrd), che ne connota gli effetti in senso latamente sanzionatorio di opinioni, espresse dagli organi del vertice del Cnr, non del tutto coincidenti con i progetti di riforma e di revisione proposti dall'organo vigilante». Il provvedimento «non può essere giustificato con riferimento a riforme ancora in fieri» e che le argomentazioni, addotte in tal

senso dall'amministrazione, «sono da un lato svianti, dall'altro prive di legittimità». (Roma, 6 marzo 2003)

RITA LEVI MONTALCINI: «Lieta» della decisione

«Sono molto, molto lieta che sia stato annullato questo provvedimento (di commissariamento del Cnr, ndr)». «Ho sempre ammirato il presidente Lucio Bian-

co ed ero stata colpita dalla decisione di commissariare anche perché non mi pareva il momento adeguato». (Ancona, 6 marzo 2003)

GIAMPAOLO D'ANDREA: una dependance del ministero

«Il governo vuole trasformare il Cnr in una dependance del ministero». «Il presidente del Cnr ha pronunciato parole di grande saggezza dimostrando, in particolare, come il governo stia procedendo a una nuova riforma del Cnr senza conoscere e valutare gli effetti della riforma del '99 in corso di attuazione». (Roma, 11 marzo 2003)

Ministro Moratti, faccia attenzione alla “lezione giurisdizionale” che il Tar del Lazio le ha dato con la sentenza sul Cnr

LEOPOLDO ELIA

È noto da tempo il dispositivo della pronuncia del Tar Lazio (sezione terza-ter) con cui è stato annullato l'atto di commissariamento del Cnr emesso a suo tempo dal ministro Moratti. Ma la lettura della motivazione di questa sentenza che ha accolto il ricorso del presidente Cnr in carica, professor Lucio Bianco, è molto istruttiva. Anzitutto si enuncia in termini drastici (ed inusitati) l'esito del giudizio all'inizio delle considerazioni in diritto: «Ad avviso del collegio, il ricorso è manifestamente fondato» sia per violazione di legge sia per violazione dei principi sul commissariamento degli enti pubblici. La giustificazione del provvedimento adottato in relazione al riordino del Cnr non può valere con riferimento a riforme «ancora in fieri» sulle quali nelle sedi opportune potranno e dovranno trovare contemperamento le varie istanze politiche delle parti coinvolte. In effetti l'iter per i decreti delegati di riforma in tema di ricerca scientifica non si è esaurito nemmeno adesso; e dunque il ministro della pubblica istruzione, mossa dalla fretta di cacciare i titolari in carica sia dell'organo monocratico sia del consiglio direttivo, ha commesso un evidente errore per «intervento in anticipo» rispetto ad un ordinamento del Cnr che a tutt'oggi rimane immutato. In secondo luogo non è stata data nessuna prova di comportamenti anomali da parte degli organi disciolti in grado, con concrete de-

terminazioni, di ostacolare la continuità programmatica e funzionale dell'ente neanche in rapporto agli obiettivi di riorganizzazione del Cnr. In realtà, e qui l'eccesso di potere è patente, il vero motivo del commissariamento, atto di carattere del tutto straordinario, consisteva nel dissenso manifestato dal professor Bianco su alcuni aspetti della riforma. È questa la «forte contestazione» cui si è riferita il ministro nella risposta ad una interrogazione dell'onorevole Tocci (Atti Camera 12 febbraio 2003): ma questo può essere un buon motivo per licenziare un dirigente nell'ambito di un'azienda privata, e non, aggiungo io, in sede di vigilanza su una istituzione pubblica di alta cultura: la determinazione del ministro ha «effetti in senso latamente sanzionatorio di opinioni, espresse dagli organi di vertice Cnr, non del tutto coincidenti con i progetti di riforma e di revisione proposti dall'organo vigilante».

Insomma la sentenza contiene la sconfessione più piena dell'operato del ministro Moratti. È sperabile che la «lezione giurisdizionale» contribuisca con la sua pedagogia a risolvere un problema che trascende quello della permanenza in carica del professor Bianco, il quale del resto, ha già preannunziato che essa avrà termine con l'approvazione dei decreti di riforma.

La questione riguarda l'osservanza di un precetto, contenuto nell'ultimo comma dell'art.33 della Costituzione, così formulato: «Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti da leggi dello Stato». Gli schemi di decreti legislativi ap-

provati in prima lettura dal consiglio dei ministri e inviati per un parere alle commissioni parlamentari competenti sono o no rispettose di questa regola, cui corrispondono, d'altra parte, gli ordinamenti di altri paesi europei (Spagna e Germania in particolare)? È opportuno, sia pure succintamente, accennare ad almeno tre dubbi di notevole spessore. Il primo riguarda il tipo di controllo sui regolamenti di autorganizzazione del Cnr: è legittimo (costituzionalmente parlando) discostarsi dalla richiesta di riesame prevista dalle leggi del 1989 e del 1999, sostituendola con un controllo che tocca il merito e nega la penultima parola all'ente pubblico (restando l'ultima, come è ovvio, al giudice amministrativo)? È compatibile un simile intervento con «l'ordinamento autonomo» del Cnr?

Il secondo dubbio riguarda l'assenza di rappresentatività dei nuovi organi del Cnr in relazione alla comunità di ricercatori attivi all'interno dello stesso Cnr. L'autonomia include anche valenze di autogoverno. E, infine, come far convivere l'autonomia degli istituti con i poteri dei direttori di dipartimento, nominati da un consiglio di amministrazione, che, secondo il modulo proposto, è del tutto separato ed esterno in rapporto al corpo dei ricercatori?

Insomma è forte il rischio di fare del Cnr un ente strumentale del ministero, con tutti i pericoli di sostanziale dipendenza e di *spoil system*. E si noti che l'autonomia delle istituzioni di alta cultura è funzionale alla libertà della scienza e della ricerca. Tenga presente il ministro che la nostra Costituzione prevede un giudice delle leggi e degli atti aventi forza

di legge e che la nostra Corte si è già espressa in tema di Cnr (sent.n.14/1983) ed a proposito di università, in termini che valgono anche per le istituzioni di alta cultura (sentenza n.1017/1988). Si può aggiungere che le commissioni cultura della Camera e istruzione del Senato hanno suggerito modifiche che potrebbero tranquillizzare circa i due ultimi dubbi ora richiamati. Mentre scrivo la commissione bicamerale per la riforma amministrativa non ha ancora esaurito il suo compito consultivo. E forse, dato che il nuovo titolo V della Costituzione prevede nell'art.117, terzo comma, la competenza concorrente di stato e regioni sulle materie «ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi» sarebbe opportuno conoscere che cosa ci riserva su questo punto il *restyling* delle norme affidato al ministro La Loggia; anche perché mi pare difficile rispettare il termine del 30 giugno 2003 per l'emanazione dei regolamenti, che a tal fine si potrebbe prorogare con apposita leggina. Si vedrà quali conseguenze avrà pure in questo campo la forte idiosincrasia contro la legislazione concorrente dell'attuale maggioranza che peraltro non si era manifestata né nella bicamerale D'Alema né nelle votazioni alla Camera dell'aprile 1998 sul testo del nuovo titolo V elaborato da quella commissione. Dunque, onorevole ministro, le incognite sono più d'una: e meritano di essere affrontate, per la loro importanza, con ponderazione non disgiunta da qualche dose di umiltà. Alcuni giuristi, ed io tra loro, non avranno timori reverenziali nell'esercitare una doverosa vigilanza.

L'acqua per l'Ulivo non viene dalle chiacchiere

GIOVANNI BIANCHI
LORENZO GAIANI

La decisione di rinviare l'assemblea nazionale dell'Ulivo fissata per domenica 13 aprile è stata probabilmente una mossa saggia nel momento in cui l'incalzare degli avvenimenti rende problematico un pur apprezzabile tentativo di razionalizzazione che deve essere semmai rinviato ad una fase in cui il quadro d'insieme sarà meno fluido dell'attuale.

Né del resto occorre nutrire soverchie preoccupazioni per eventuali ricadute negative sull'importante turno elettorale di primavera, che vede coinvolte una regione chiave come il Friuli Venezia Giulia e numerose importanti province e città, in quanto la meccanica già in atto fra le forze dell'Ulivo, spesso allargate già spontaneamente a Rifondazione comunista e alla Lista Di Pietro, è capace di intercettare per suo conto il malcontento politico e sociale che cresce nel paese contro gli attuali governanti. Si potrebbe di-

re che il moltiplicarsi di ribalte nazionali potrebbe essere l'occasione per l'imporsi di un crescendo cacofonico destinato più a disorientare che a indicare la strada, e quindi a dividere più che a unire. Il tema che può essere sviluppato nelle riflessioni che tuttavia non debbono mancare in questa fase di passaggio, concernono la questione del rapporto fra le forze politiche ed i movimenti sociali.

Quali movimenti sociali? In effetti si potrebbe parlare di un unico movimento, giacché molto spesso chi si è mobilitato, dai tempi di Genova ed anche da prima, per la questione della globalizzazione sono anche gli stessi che hanno riempito le piazze italiane per chiedere la pace. Si può quindi dire che esiste un legame naturale fra la questione di una profonda revisione dei meccanismi di globalizzazione e quel movimento per la pace che Giovanni Paolo II ha definito come uno dei fatti più significativi della nostra epoca. In effetti, il senso profondo del movimento di globalizzazione neoliberale in atto consiste in un moto violento

di depauperazione delle risorse globali finalizzato alla tutela dello stile di vita di una porzione sempre più ridotta degli abitanti del mondo, a tutela dei quali agisce una forza militare virtualmente imbattibile che agisce in base ad uno schema di dominazione imperiale. Il degno corollario di questa strategia è la progressiva riduzione degli spazi di democrazia a favore di una concezione securitaria e plutocratica che riduce il momento elettorale a scontro fra diversi potentati economici, erodendo sempre di più il piano della rappresentanza delle istanze dei ceti meno abbienti. Una specificità italiana è anche il movimento per una giustizia imparziale, che nasce dai connotati particolari della nostra destra, interamente piegata alla risoluzione degli interessi leciti e più spesso illeciti del padrone, e quindi tesa alla distruzione di ogni senso dello stato e di ogni legittimità non coincidente con una concezione primitiva della legge elettorale maggioritaria. In questo senso, il *do ut des* con la Lega in materie delicatissime come l'ordinamento

dello Stato discende da una concezione proprietaria di istituzioni che dovrebbero essere pubbliche e che invece costituiscono una merce di scambio per interessi inconfessabili.

Il problema che si pone è quello della modalità di composizione fra le istanze "leggere" (ma esigentissime) dei movimenti e la logica assai più "pesante" dei partiti politici.

Non esiste su questo tema una risposta sicura, e certamente non giova un dibattito politico ridotto alle battute o alle metafore, ultima fra tutte quella emersa in una recente assise milanese sul luogo dove va messa l'acqua, se nel pozzo o nel secchio.

Sicuramente anche una resistente pianta mediterranea come l'ulivo ha bisogno dell'acqua, ed il pensare di poter gestire le scelte politiche che teoricamente dovrebbero coinvolgere ed ottenere il consenso di centinaia di migliaia di persone in base alle aride astrazioni di qualche salotto milanese o romano è un atto di superbia ed inconcludente arroganza. Ha

ben ragione a tale proposito Pierfranco Pellizzetti che in un articolo sull'ultimo numero della rivista *Critica liberale* (una rivista che merita veramente tale nome, a differenza di *Liberal* che è clericale e del *Riformista* che è reazionario) ironizza sugli «apprendisti stregoni (...) passati armi e bagagli nel campo dei (presunti) vincitori della globalizzazione finanziaria». Giustamente Pellizzetti critica la mentalità di chi vuol scaricare i costi della sclerosi del sistema produttivo italiano unicamente sul fattore lavoro, dimenticando i nanismi ed i rachitismi della nostra impresa, la mancanza di investimento nella ricerca e nella qualità, e tratta da disturbatori della quiete pubblica chi vuole «fare ripartire la discussione democratica, la partecipazione e - al limite - la mobilitazione» sulle scelte di fondo di politica sociale ed economica. Avendo presente, ovviamente, che «alternativa a non dire no non è dire signorsi». Dovendo indicare un modello - *mutatis mutandis* rispetto alle diverse condizioni ambientali - ed archiviando per sempre, sul-

la scorta di Pellizzetti le «chiacchiere» e i «vuoti slogan» del blairismo, un esempio ce lo dà forse il presidente brasiliano Lula. Che seppe, con pazienza e resistendo ad una fortissima pressione poliziesca, fare di un sindacato corporativo un combattivo difensore degli interessi non oslo salariali dei ceti subalterni; poi a partire da quelle basi seppe costruire un partito, e di tale partito fare il referente di una realtà sociale (ed ecclesiale) in piena effervescenza; poi di quel partito fare il soggetto del rinnovamento dal basso del sistema politico brasiliano; poi, infine, fare di quel progressivo consenso la base per divenire il capo di uno dei più grandi paesi del pianeta.

Mutatis mutandis, abbiamo detto, ma alcune cose di Lula vanno senz'altro ritenute: l'essere nel popolo e per il popolo, conoscendone i problemi e bisogni reali, il voler continuare ad imparare con umiltà e tenacia, l'anteporre gli interessi collettivi ai propri narcisismi. Ci sarà qualcuno disposto a raccogliere questa sfida?

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

10 aprile

Sesto S. Giovanni

IL PARTITO DELL'AMORE

Va in scena al cinema Teatro Elena uno spettacolo di e con Nando Dalla Chiesa interpretato dai parlamentari dell'Ulivo Acciarini, Cambursano, de Zulueta, Donati, Pistone, Malarico, Serrettiello. Un evento organizzato da Centro culturale Rondottanta, Le Girandole, Articolo 21, Per mano per la democrazia – I gironi di Milano. Ingresso 10 euro.

ORE 21 – VIA S. MARTINO, 1

Milano

LA SFIDA PER LA CITTÀ

Piero Fassino sarà a Milano per partecipare alla manifestazione che intende presentare le proposte dei Ds per rilanciare l'area milanese di fronte ai guasti e alla crisi dei governi della destra.

ORE 17,30 – VIA BORGOGNA 5

San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito odierno: *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.

ORE 21

Genova

LEGGE BOSSI-FINI

Il circolo culturale Aldo Moro e l'associazione Agire politicamente promuovono presso la Sala delle Aste della Banca Carige un incontro sul tema: *La legge Bossi-Fini, valutazioni e verifiche*. Intervengono Carlo Russo, Angela Burlando e Modu Kandy.

ORE 17,30 – VIA D. CHIOSSONE

Ivrea

PER UN FUTURO DIVERSO

Sergio Cofferati e mons. Luigi Bettazzi partecipano all'incontro pubblico promosso da Aprile per la sinistra su pace e diritti: un futuro diverso è possibile. Coordina Giorgio Panattoni.

ORE 21 – EX OFFICINA H

Cintoia (Fi)

APRILE PER LA SINISTRA

Assemblea cittadina di Aprile. Partecipa il coordinatore nazionale Vincenzo Vita. L'assemblea vuole discutere del rapporto tra partiti, movimenti e associazioni. Al termine l'approvazione dello Statuto e l'elezione del coordinamento fiorentino di Aprile.

ORE 18 – CIRCOLO S. BARTOLO

Cavriglia (Ar)

IL GOVERNO LOCALE E L'ULIVO

Iniziativa sul tema *Rafforzare il governo locale con l'Ulivo più unito* - promossa dal comitato locale dell'Ulivo. Intervengono Enzo Brogi e Martina Papalini, Giuseppe Fanfani, Francesco Pancho Pardi e Giovanna Melandri.

ORE 21 – TEATRO COMUNALE

11 aprile

Roma

PACEM IN TERRIS

A 40 anni dalla Pacem in Terris: i nuovi segni dei tempi è il tema dell'incontro presieduto dal card. Sodano. Intervengono Andreotti, mons. Martino, Pezzotta, Casini, Napolitano. Conclude mons. Vincenti.

ORE 15,30 – PIAZZA S. GIOVANNI IN LATERANO 4

Roma

DIAMOCI UNA MANO

Presso la sede dell'Enpam viene illustrata la manifestazione nazionale dei sindacati medici che ha per titolo *Diamoci una mano per un servizio sanitario nazionale equo, federalista e solidale*.

VIA TORINO, 38

Lodi

I VALORI DELL'ETICA

Conferenza su *Solidarietà economica tra generazioni: i valori dell'etica* organizzato dalla banca popolare di Lodi e da Nemetria. Partecipano, tra gli altri, Gianpiero Fiorani, Angelo Maria Petroni, padre Salvini, Giuseppe De Rita e Vittorio Merloni. Modera Antonio Quagliò.

ORE 17,30 – AUDITORIUM BIPIELLE CITY

Gallarate

EUROPA

Europa... in piedi – Il ruolo dell'Europa nel nuovo scenario internazionale è il tema della relazione di Lapo Pistelli. Presso la sala delle Acli intervengono Alessandro Alfieri, Ruffino Selmi e Vincenzo Salvatore.

ORE 21 – VIA AGNELLI 33

Genova

COMUNI E WELFARE

Rosy Bindi partecipa al convegno sul ruolo dei Comuni nella costruzione del welfare municipale, insieme a Renato Balduzzi, Luigi Morgillo, Giuseppe Pericu. Nel corso della giornata Rosy Bindi sarà ad Albenga alle ore 17 e per un incontro sulla sanità, e alle 20,45 a Recco

per parlare di Ulivo, pace e centrosinistra.

ORE 9 - PALAZZO TURSI

La Margherita

10 aprile

Pomigliano d'Arco

EUROPA E FEDERALISMO

Un confronto su *Federalismo e comunità europea: quale politica industriale* introdotto da Riccardo Villani, concluso da Enrico Letta.

ORE 17 – AULA CONSILIARE

Roma

MOBILITÀ

Presso il Centro congressi Frentani Francesco Rutelli partecipa al convegno *Mobilitati. progetti per la mobilità di Roma e del Lazio*. Intervengono Gasbarra, Di Carlo, Giachetti, Hermanin.

ORE 16,30 - VIA DEI FRENTANI 4

11 aprile

Roma

VERSO LE PROVINCIALI

Presso il teatro Tenda Blu di Tor Tre Teste,

la Margherita incontra Enrico Gasbarra con Pasetto, Marini, Ferrari e Mauri.

ORE 18 – GIARDINI DEI DEMAR

Siena

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Conferenza sul tema: *La riforma del sistema scolastico: prospettive, sottolineature, confronti*. Introduce Sira Serenella Maccihietti; intervengono Giovambattista Alfano e Gianni Resti.

ORE 15,30 – PIAZZA DUOMO

Avigliano

DEVOLUTION E FEDERALISMO

Convention su *La riforma delle istituzioni tra devolution e federalismo solidale*. Presiede Margiotta; intervengono tra gli altri, Perrotta, Di Mauro, Boccia, Radice; conclusioni di Dario Franceschini.

ORE 17,30 – SALA CONSILIARE

Ponticelli

A LAVORO PER PONTICELLI

I circoli Nuovo Sud discutono di *A lavoro per Ponticelli*. con Armando Scherillo, Piero monti, Massimo Cilenti e Saverio Cilenti. Conclude Riccardo Villari.

ORE 18 – MUNICIPIO

L'Europa e il Mediterraneo

■ Le relazioni tra Ue, Egitto e Tunisia si sono strette molto negli ultimi anni. La crisi dello scenario mediorientale ha solo rallentato una cooperazione destinata a rafforzare lo sviluppo dell'Unione verso il Mediterraneo e i paesi del Nordafrica che vi affacciano.

europa.eu.int/geninfo/whatsnew.htm

Ebola mette a rischio le scimmie

■ Le epidemie di febbri emorragiche che hanno colpito per anni l'Africa equatoriale rappresentano ormai una chiara minaccia, non solo per l'uomo, ma anche per le grandi scimmie che popolano la zona. Diverse le specie che sono a rischio di estinzione.

news.nationalgeographic.com/news

Povert  e debolezza

■ La Banca mondiale ha pubblicato un rapporto sulla critica situazione del sud dell'Asia. Questa parte del mondo si pu  definire senza dubbio la pi  povera del pianeta, anche per l'incredibile serie di rischi a cui sono sottoposti i suoi abitanti.

www.worldbank.org/developmentnews

Assegnati i premi Pulitzer

■ Tra i premiati, il *Boston Globe* per la sua inchiesta sugli abusi sessuali nel mondo della chiesa cattolica e il *Wall Street Journal* per i chiari ed esaustivi articoli sulle cause, il significato e l'impatto degli scandali che hanno scosso le grandi corporazioni.

www.pulitzer.org/2003/2003.html

Belfast e San Pietroburgo, vertici per il dopoguerra

Commentando il vertice di Belfast, **Lib ration** nota che «sebbene Tony Blair e George Bush abbiano ripetuto diverse volte che le Nazioni Unite giocheranno un “ruolo vitale” nella fase del dopoguerra, Francia Russia e Germania, i cui presidenti si incontreranno venerd  a San Pietroburgo, esigono che l'Onu ricopra il “ruolo centrale”. Il premier britannico ha esortato la comunit  internazionale a evitare questioni di natura semantica e a impegnarsi concretamente per raggiungere una posizione comune, piuttosto che perdersi in infinite discussioni diplomatiche». Secondo **Lib ration**, quindi, «Blair, visibilmente rasserenato dagli sviluppi positivi delle operazioni belliche, sembrerebbe intenzionato a riprendere le sue manovre diplomatiche per tentare un accordo tra Usa e Europa sul ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione irachena». A questo proposito, **El Pa s** ritiene che «il presidente Bush farebbe bene ad ascoltare i consigli del suo alleato pi  fedele e affidare al pi  presto all'Onu l'in-

carico di occuparsi del dopoguerra, visto che questo sar  il tema principale dell'incontro tra Chirac, Schr der e Putin». Il dibattito sulle concrete possibilit  di Blair divide i quotidiani tedeschi. La **S d-deutsche Zeitung** dubita che «il primo ministro inglese possenga un reale potere di influenza sui piani postbellici di Bush» e giudica l'incontro di Belfast «una visita di cortesia».

Die Welt, al contrario, afferma che «la presenza di truppe inglesi nella regione di Bassora conferisce a Blair un certo peso e la Gran Bretagna si   guadagnata la possibilit  di far sentire la propria voce nel dopoguerra».

In vista del summit di San Pietroburgo, il **Daily Telegraph** si chiede quale ragione abbia spinto Jacques Chirac a ribattere alle dichiarazioni di Belfast, insistendo sul ruolo dell'Onu. «Non potendo illudersi di poter essere preso in considerazione dall'America,   probabile che l'uscita di Chirac servisse a gettare un'ombra sull'incontro angloamericano

e ad aumentare la pressione sul premier britannico. Ma assumendo una netta posizione sul ruolo delle Nazioni Unite, Chirac ha anche individuato una possibile piattaforma su cui edificare l'alleanza che si sta delineando tra Francia Germania e Russia per controbilanciare lo strapotere americano». «Sebbene la Francia – prosegue il **Telegraph** – intervenga regolarmente nelle guerre civili dei paesi africani senza nessun mandato Onu, non   l'incoerenza di Chirac il vero ostacolo al coinvolgimento dell'Onu, quanto il fatto che questa istituzione non abbia partecipato alla liberazione dell'Iraq».

Se **Le Monde** afferma che «i tre paesi che fin dall'inizio si sono opposti a un intervento unilaterale, si apprestano a unire i propri sforzi in previsione della fine del conflitto», **Le Figaro** insiste da giorni che «  interesse dell'Europa» salvare il tentativo di Blair. «  l'unico modo per dare maggiore peso al ruolo della Gran Bretagna e moderare quindi l'azione degli Stati Uniti».

EUROPA

Il futuro nero dell'euroeconomia

Se mai i politici che si occupano di economia avessero bisogno di maggiore pressione per tenere in ordine i propri conti, ebbene l'hanno avuta, con gli omaggi della Commissione europea». Il **Financial Times** commenta cos  il «cupo» rapporto sulle previsioni economiche pubblicato ieri dalla Commissione europea. «Le previsioni di sviluppo delle grandi economie europee sono tutte contrassegnate da un chiaro segno negativo». Scende la Germania, un tempo «centrale elettrica» dell'economia continentale, mentre   definito «quasi drammatico» il ridimensionamento della crescita di Francia e Italia. «In un contesto simile il modesto 2,2 per cento di crescita prevista in Gran Bretagna sembra incredibilmente buono», mentre non desta sorpresa il fatto che la Commissione definisca i prossimi tre anni come «una congiuntura cruciale nella storia dell'Unione». Il **Financial Times** lascia comunque qualche spiraglio di speranza: «Bisogna tenere a mente che le previsioni della Commissione si basano sull'assunto che dal punto di vista politico non avvenga alcun cambiamento. Cambiamenti che, al contrario, i governi hanno il potere di compiere». Un rapporto come quello di ieri, spiega il **Financial Times**, pu  essere utile per porre la giusta enfasi politica sui problemi di bilancio e avviare quindi le tanto attese riforme: «Quello di cui c'  bisogno, come sempre nell'Unione europea,   una volont  politica per avviare difficili quanto necessari cambiamenti al mercato del lavoro, alle pensioni e ai servizi pubblici. I governanti devono considerare le tristi previsioni della Commissione come un avvertimento e lavorare con rinnovato vigore per ripristinare la crescita economica».

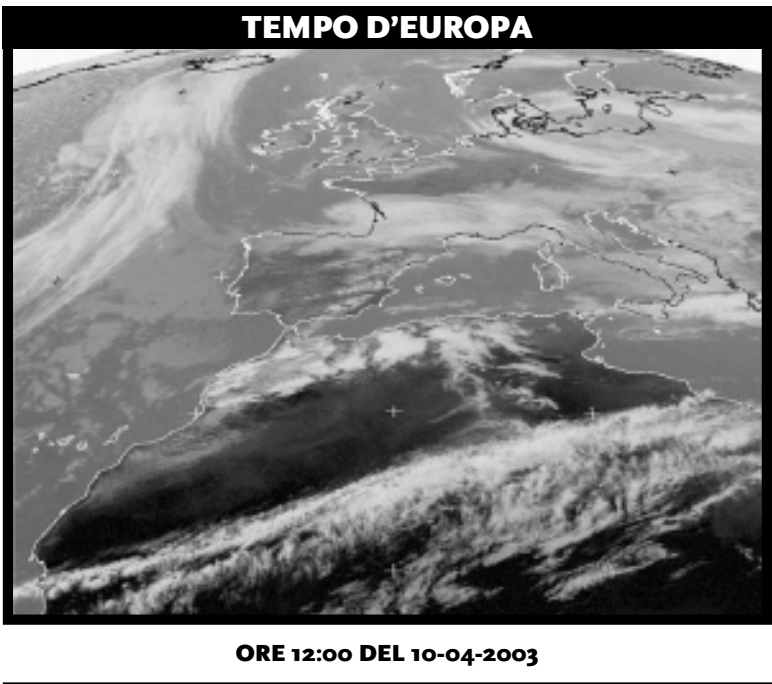
Se il **Guardian** si consola con il fatto che «l'economia britannica   tra le pi  forti dell'Unione europea», il francese **Lib ration** titola «Europa: imprevisti di crescita», ponendo l'accento sul livello estremo di incertezza delle previsioni pubblicate dalla

Commissione: «Le previsioni economiche sono ormai attendibili come gli oroscopi dei giornali popolari. Anche la Commissione europea, le cui previsioni erano rinomate per la loro esattezza, tappandosi il naso, lo ha dovuto riconoscere». La causa di questa «illeggibilit  economica» va ricercata anche «nell'incertezza del contesto internazionale», anche se, precisa **Lib ration**, «i responsabili dell'attuale marasma non sono solo i falchi americani». Anche il quotidiano francese individua un motivo di speranza: «Questo quadro cupo si schiarisce un po' grazie ai paesi candidati a entrare in Europa, nei quali si registra ancora una crescita robusta. Le “riserve di crescita” della “vecchia Europa” possono venire proprio da l ».

L'analisi del **El Pa s** si concentra sul paragone con il periodo nero pi  recente dell'economia europea e cio  gli anni Novanta: «Le previsioni di primavera diffuse dalla Commissione proiettano oscuri presagi. Non solo Bruxelles ha rivisto al ribasso le cifre della crescita economica, ma sul fronte dei deficit pubblici le percentuali si avvicinano pericolosamente ai livelli della grave contrazione che si produsse all'inizio dello scorso decennio e che sfoci  nella recessione del 1993». Il quotidiano spagnolo scrive che saranno sei i paesi a non rispettare il patto di stabilit , ma soprattutto riflette sull'effetto amplificante che potrebbe avere su questa situazione una recessione in Germania.

Anche se la notizia di una minaccia di recessione paventata dalla Commissione   rimbalzata sulle pagine dei principali quotidiani tedeschi, si fatica a trovare qualche commento. Scrive la **Tageszeitung**: «La Germania   l'unico paese dell'Unione che secondo la Commissione corre questo rischio».

Secondo la **Frankfurter Allgemeine Zeitung** l'analisi della congiuntura disegna «una prospettiva tutt'altro che rosea», del resto aggiunge, le previsioni della Commissione non potevano essere diverse.



RESTO DEL MONDO

Giornalisti uccisi, gli arabi si ribellano

All'indomani di una giornata nera per la stampa internazionale, con l'uccisione di tre giornalisti stranieri a Bagdad, i mass media e l'opinione pubblica araba accusano gli Stati Uniti di voler deliberatamente eliminare i giornalisti, «testimoni oculari dei massacri» commessi dalle forze armate della coalizione contro i civili iracheni.

Il settimanale egiziano **Al Mussawar** scrive che «il crimine terribile e premeditato contro i giornalisti, vittime delle forze della coalizione, si dimostra essere un'operazione per chiudere gli occhi ai mass media arabi e occidentali, per impedire loro di essere testimoni di quello che succeder  ora a Bagdad. Per questo le forze americane hanno dato il via all'assalto a Bagdad uccidendo dei giornalisti».

Il quotidiano arabo **Al Hayat** rincara la dose: «Sparare in maniera premeditata contro i giornalisti   un crimine di guerra. Hanno sparato contro i soldati della verit , perch  non vogliono testimoni dei loro crimini. I tre colleghi caduti da martiri non sono morti per colpi accidentali o per errore. Chi ha tirato sapeva chi aveva di fronte ed era sicuro di sparare per uccidere. Era impossibile sbagliarsi su quell'albergo, perch  milioni di persone sapevano che era pieno di giornalisti».

Anche i quotidiani del Golfo hanno condannato il bombardamento del Palestine. «Le forze di aggressione angloamericane – scrive **Al Khaleej**, quotidiano degli Emirati Arabi Uniti – hanno assassinato la libert , la verit  e i diritti umani. Per

consentire all'aggressione di raggiungere i suoi obiettivi in Iraq, era necessario che il massacro avvenisse nell'oscurit  totale, era necessario spegnere ogni luce per evitare altri scandali all'operazione militare».

Con il titolo «Una guerra senza etica», il quotidiano tunisino **Le Temps** afferma che «attaccando i giornalisti le forze della coalizione non fanno altro che attaccare la libert  d'informazione, un valore che loro sbandierano come un credo inalienabile. Le testimonianze dei giornalisti stabiliranno a posteriori le responsabilit  di questa guerra, ma la morte dei giornalisti sul campo di battaglia   un disonore indelebile per chi fa questa guerra. Tutto il mondo ricorder  che hanno voluto ridurre al silenzio le voci che cercavano di raccontare la verit ».

Questo episodio ha quindi aumentato i sentimenti di astio nei confronti degli americani, che ora, dopo i successi dell'operazione militare, devono sforzarsi di ricucire i rapporti con il mondo arabo.

La prima cosa che dovrebbero fare, secondo il quotidiano saudita **Al Jazirah**,   chiedersi «perch  gli arabi ci detestano?».

«I mass media statunitensi pubblicano in continuazione dei sondaggi sull'immagine degli Stati Uniti nei paesi musulmani, i cui risultati sono sempre negativi. E questo ha spinto i responsabili

americani a chiedersi: perch  ci detestano? La risposta   comunque ben nota ai politici e a chiunque usi il cervello. La logica vorrebbe che   il comportamento di qualcuno a determinare la reazione di un altro nei suoi confronti. Anche se siamo sempre stati chiari con gli americani, loro non hanno mai capito. Abbiamo sempre risposto: “Esaminate il vostro comportamento nei confronti degli arabi e dei musulmani, abbiate una posizione giusta nel conflitto arabo-israeliano e allora capirete”. Ma loro insistono: “Il nostro impegno al fianco di Israele e della sua sicurezza   fuori discussione”. E noi allora rispondiamo: “Questo impegno non deve significare l'appoggio cieco a un'aggressione”. E loro: “L'aggressione israeliana   preventiva”.

«Oggi – continua il quotidiano – l'immagine degli Stati Uniti   ancora pi  danneggiata e l'odio verso gli americani   cresciuto dopo le immagini delle vittime civili nella guerra contro l'Iraq e quelle sul trattamento riservato ai soldati iracheni. Abbiamo visto un militare puntare il fucile alla testa di un bambino di dieci anni terrorizzato, con la mani sulla testa, gli occhi pieni di paura. Questo comportamento non pu  essere quello di un soldato venuto a portare la democrazia e la libert . Dopo tutta questa crudelt , gli americani possono ancora osare chiederci perch  sono odiati?».

Questa è una pagina verde

Verde come il colore che da due anni contraddistingue
tutti gli spot che Canale Cinque, Italia Uno e Retequattro
dedicano a chi opera nel sociale.



Più di 4.000 passaggi televisivi gratuiti per 60 associazioni no-profit

Questo
è l'impegno di Mediaset
e dei suoi artisti

Direzione Creativa Coordinamento Immagine Mediaset



comunicazione sociale mediaset

La solidarietà si tinge di verde